

GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

Publicazione quadrimestrale - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento Postale - 70% - DCB TO 2/2019
In caso di mancato recapito inviare a: Torino CMP NORD per la restituzione al mittente il quale si impegna a pagare la relativa tassa.





Se offrire conforto a qualcuno ti fa sentire bene,
immagina farlo per *migliaia* di persone.



Firma per l'8xmille alla Chiesa cattolica.

La tua firma diventerà pasti caldi, accoglienza e conforto per migliaia di persone in difficoltà in tutta Italia, ogni giorno.

Scopri come firmare su 8xmille.it

MENSA CARITAS - SAN FERDINANDO (RC)





GIOVANE MONTAGNA

rivista di vita alpina

“Fundamenta eius in montibus sanctis” (Psal. LXXXVI)

ANNO 110° - N.1

GENNAIO - APRILE 2024

Publicazione quadrimestrale
Spedizione in abbonamento postale
N° di conto 442/A

**RIVISTA DELLA
GIOVANE MONTAGNA**

DIRETTORE
Guido Papini

VICEDIRETTORE
Germano Basaldella

**COMITATO
DI REDAZIONE**
Guido Papini
Germano Basaldella
Massimo Bursi
Andrea Ghirardini
Sergio Sereno
Luigi Tardini

**SEGRETERIA
DI REDAZIONE**
Luigi Tardini

rivista@giovanemontagna.org

Giovane Montagna
Sede Centrale in Torino
Via Rosolino Pilo, 2 bis
10143 Torino

Sezioni a:
Cuneo - Genova - Ivrea - Mestre - Milano
Modena - Moncalieri - Padova - Pinerolo -
Roma - Torino - Venezia - Verona - Vicenza

Sottosezione nazionale:
Pier Giorgio Frassati

Sito internet:
www.giovanemontagna.org

Posta elettronica:
posta@giovanemontagna.org

In copertina:
XLVII Rally di scialpinismo: lungo il
tratto di percorso del secondo facultati-
vo, poco sotto la Forcella del Nevaio
(foto Francesco Guglielmi, Sezione di
Vicenza)

Contributo rivista: 10 € per i tre
numeri annui

Banca d'appoggio:
Intesa Sanpaolo
IBAN IT98 J030 6909 6061 0000
0112 424

Registrazione Tribunale di Torino, n.
1794, in data 7 maggio 1966

Impaginazione e grafica: Marta Tosco

Stampa: ALZANI Tipografia
10064 Pinerolo (To)
Tel. 0121 322657 -
info@alzanitipografia.com

SOMMARIO

Centodieci anni di Giovane Montagna <i>Stefano Vezzoso</i>	3
Montagna per molti... ma non per tutti <i>Guido Papini</i>	5
ESCURSIONISMO Trittico Lacustre <i>Mauro Carlesso</i>	6
L'INTERVISTA Filippo Nardi e le Dolomiti nascoste <i>Massimo Bursi</i>	20
AMBIENTE E TERRITORIO Un finale diverso <i>Sergio Sereno</i>	28
ALTA MONTAGNA La “Madonna dell’Adamello”: capolavoro degli Alpini <i>Franco Ragni</i>	34
ALPINISTI LEGGENDARI Walter Philipp <i>Massimo Bursi</i>	40
LA MARMOTTA La Verna, montagna delle Stimmate <i>Andrea Ghirardini</i>	42
PENSIERI IN CENGIA La vecchia arrampicata “in palestra” come nuovo futuro? <i>Massimo Bursi</i>	51
UNA MONTAGNA DI VIE	55
VITA NOSTRA	61
CULTURA ALPINA	76
IN LIBRERIA	81

LA NOSTRA CASA AL MONTE BIANCO



La casa per ferie “**Natale Reviglio**”, in località Chapy d’Entreves, è dal 1959 al servizio di tutti i soci della Giovane Montagna, per indimenticabili soggiorni alpini. Alla classica attività di apertura estiva, organizzata dalla Sezione di Torino nel periodo da luglio a fine agosto, si affianca la possibilità di utilizzare la casa, in autogestione, in altri periodi dell’anno.

Per informazioni e prenotazioni:

Sede di Torino: tel.: 011 747978 (il giovedì sera) Fax: 011 747978

e-mail: natalereviglio@gmail.com

Luca Borgnino: 011.0437704 (ore serali)

LA NOSTRA CASA NELLE DOLOMITI



La **Baita “Giovanni Padovani” di Versciaco**, tra San Candido e Prato alla Dra-va, offre accoglienza in tutte le stagioni dell’anno. La posizione risulta strategica per effettuare passeggiate, escursioni, gite in alta montagna, ferrate, sci di fondo, percorsi in bicicletta e MTB.

La casa può accogliere al massimo 32 persone, ed è ripartita in tre appartamenti, rispettivamente di 8, 10 e 14 posti letto (a castello) completi di servizi.

Per informazioni e prenotazioni:
giovane.montagnavr@gmail.com

albag57@gmail.com

CENTODIECI ANNI DI GIOVANE MONTAGNA

La Giovane Montagna è una delle più antiche associazioni alpinistiche italiane. Ha attraversato centodieci anni di storia, forte dell'ambizione di imprimere all'attività in montagna un contenuto sociale e ha dato il suo contributo a scrivere la storia dell'alpinismo italiano.

Per meglio dire, ha proposto un'idea di far montagna che ha concorso a costruire un'identità dell'alpinismo, e lo ha fatto interpretando lo slancio del mondo del volontariato di matrice cattolica, attento alle relazioni e determinato nell'impegno civile. La Giovane Montagna, innestandosi sulla gloriosa tradizione rappresentata dai preti alpinisti, ha aperto a una pluralità di persone le porte della montagna intesa come occasione per migliorare la società in cui viviamo e, al tempo stesso, tramite la sua Rivista di Vita Alpina, si è sforzata di diffondere - in un contesto in cui alpinismo faceva rima con nazionalismo - i termini di un dibattito nuovo, diretto a promuovere e diffondere una cultura di valorizzazione del territorio alpino e sensibile alla voce di chi in quei territori abitava.

Non è stato, il nostro, un processo lineare o esente da errori. Nel corso di una così lunga storia, a momenti di reale apertura ed impegno, si sono contrapposti periodi contraddistinti dall'illusione che fosse sufficiente fare attività per assolvere alla nostra missione statutaria: ma anche in questi periodi la Giovane Montagna, grazie ai suoi dirigenti più illuminati e grazie alla sua Rivista, è riuscita ad offrire sempre una voce autorevole a chi ritiene che l'alpinismo esprima una dimensione culturale e non possa degradare a mera disciplina sportiva.

Ma, al di là dei limiti, la storia di questa Associazione coincide con quella della sua vocazione alpinistica e cristiana e va letta come un itinerario di sviluppo in cui la passione per la montagna, per i ghiacciai e per le rocce strapiombanti, si è intrecciata con la ricerca di un senso e di una prospettiva che ci trascendono e ci portano, per citare il Beato Pier Giorgio Frassati, il più noto dei nostri soci, *“Verso l'alto”*.

È qui, lungo questo tracciato, che s'intravede il senso della continuità e la garanzia che una storia antica continui, nella piena volontà di rappresentare idee e valori che, pur trovando ampia condivisione nella stragrande maggioranza di enti e di realtà associative, devono fare i conti con le insidie dell'individualismo e dell'indifferenza e, più in generale, utilizzando le parole di Umberto Eco, di un *“soggettivismo”* che *“ha minato le basi della modernità, l'ha resa fragile: una situazione in cui, mancando ogni punto di riferimento, tutto si dissolve in una sorta di liquidità”*.

Un tracciato nel quale ci troviamo assieme a coloro che stanno dando impulso alle energie più vitali e diffuse nel mondo degli appassionati di montagna, incanalandole verso esperienze volte a coniugare l'alpinismo con la solidarietà e verso modelli di frequentazione della montagna più rispettosi della sostenibilità ambientale. Con questo spirito e con queste ambizioni tagliamo così il traguardo dei centodieci anni di vita, eredi di una storia importante, fieri della nostra indipendenza, gelosi nel salvare le tradizioni, ma pronti a dare il nostro contributo per rendere più solide le basi della modernità, accogliendo le sfide del nuovo sotto qualunque cielo si manifesti.

Stefano Vezzoso
Presidente Centrale

LE NOSTRE CASE NELLE ALPI MARITTIME



La Casa Alpina **Fornari-Duvina** della sezione di Cuneo è situata a 1025 m di quota in frazione Tetto Folchi di Vernante (Val Vermenagna). Nei suoi dintorni è possibile praticare escursionismo ed arrampicata in estate, scialpinismo e sci su pista (nella vicina Limone) in inverno. I soggiorni sono autogestiti. La Casa dispone di cucina, servizi, salone e un'ampia area verde all'esterno. Può ospitare fino a 23 persone, più 10 nell'attigua ex scuola.

Per informazioni e prenotazioni:
Renato Fantino: 348.735.2948

renato.fantino@virgilio.it



La Casa di **San Giacomo d'Entracque** della sezione di Moncalieri è posta in fondo alla Valle Gesso, ai piedi dei massicci del Gelas e dell'Argentera, che superano i 3000 metri di quota. La posizione è ottimale per attività escursionistica ed alpinistica nel cuore del Parco Naturale delle Alpi Marittime. Si tratta di due edifici, con cucina, refettorio e camere, per una capacità complessiva di circa 50 persone.

Per informazioni e prenotazioni:
Mario Morello: 338.6053179

mamor37@hotmail.it

MONTAGNA PER MOLTI... MA NON PER TUTTI

Abbiamo già avuto modo in passato di mettere in evidenza le problematiche connesse al sovraffollamento di un ambiente complesso e delicato come quello dei territori montani.

Ma sono convinto che in realtà il problema risieda, più che nella “quantità” dei frequentatori, nella loro “qualità”. Perché persone diverse possono avere un impatto differente. E, in tale contesto, vale il vecchio motto “*in medio stat virtus*”...

Mi spiego meglio con degli esempi, a costo di estremizzare.

In estate si sono visti da un lato parcheggi di fondovalle pieni, con aree picnic e bar letteralmente presi d’assalto e sporczia ovunque, dall’altro gente che si lanciava con la tuta alare da guglie dolomitiche raggiunte con l’elicottero (come ha ben documentato Massimo Bursi sull’ultimo numero della Rivista). E tra questi ultimi (pochi) e i primi (molti, moltissimi), c’è la platea più tradizionale di chi cammina sui sentieri scambiandosi il saluto, con un impatto decisamente più sostenibile!

Passiamo all’inverno: da un lato file interminabili di persone con le ciaspole (o con gli sci) ai piedi che pascolano in fila indiana per i boschi innevati (spesso neppure troppo), sfoggiando un “set” artva, pala e sonda nuovo fiammante, ma spesso inconsapevoli della meta decisa da chi li conduce; dall’altro scialpinisti che si lanciano in vertiginose discese, dopo essere comodamente saliti in vetta con l’elicottero, incuranti di non aver adeguatamente sondato la qualità del manto nevoso risalendo il pendio. Anche in questo caso, pochi questi ultimi e molti, moltissimi i primi, che troppo spesso non sanno neppure utilizzare l’attrezzatura, che hanno con sé solo perché qualcuno ha detto loro che è obbligatoria! In mezzo ci sono quelli che sanno che una gita in ambiente invernale richiede maggiori precauzioni, e quindi adeguano il percorso alle condizioni della neve e del tempo, ma sono contenti se qualche volta battono traccia invece di seguire una preesistente “pista autostradale”...

In medio stat virtus... questo dovrebbero sempre tener presente i volontari di associazioni come la nostra che sono naturalmente chiamati ad una funzione educativa e responsabilizzante verso i fruitori della montagna.

E questa missione è spesso controcorrente, perché sempre più vengono favoriti e incentivati a portare il loro impatto dannoso sul fragile ecosistema montano quegli “estremi” che ho voluto sopra esemplificare. Il tutto, ovviamente, in nome del dio “denaro”.

In un contesto come quello attuale, bisognerebbe accrescere gli sforzi affinché la montagna venga frequentata da chi ha pieno rispetto del territorio in cui è “ospite” ed è disposto ad usare il buonsenso e ad assumersi la piena responsabilità delle proprie decisioni ed azioni, avendo la consapevolezza di muoversi in un ambiente “non protetto”, come può essere viceversa il contesto cittadino.

In questo modo le terre alte potranno garantire una maggiore soddisfazione ai loro frequentatori, sia per la “qualità” degli stessi, sia perché un’adeguata selezione è la migliore garanzia affinché la montagna continui ad essere spazio di libertà.

Guido Papini

TRITTICO LACUSTRE

Tre cime per tre laghi

di MAURO CARLESSO

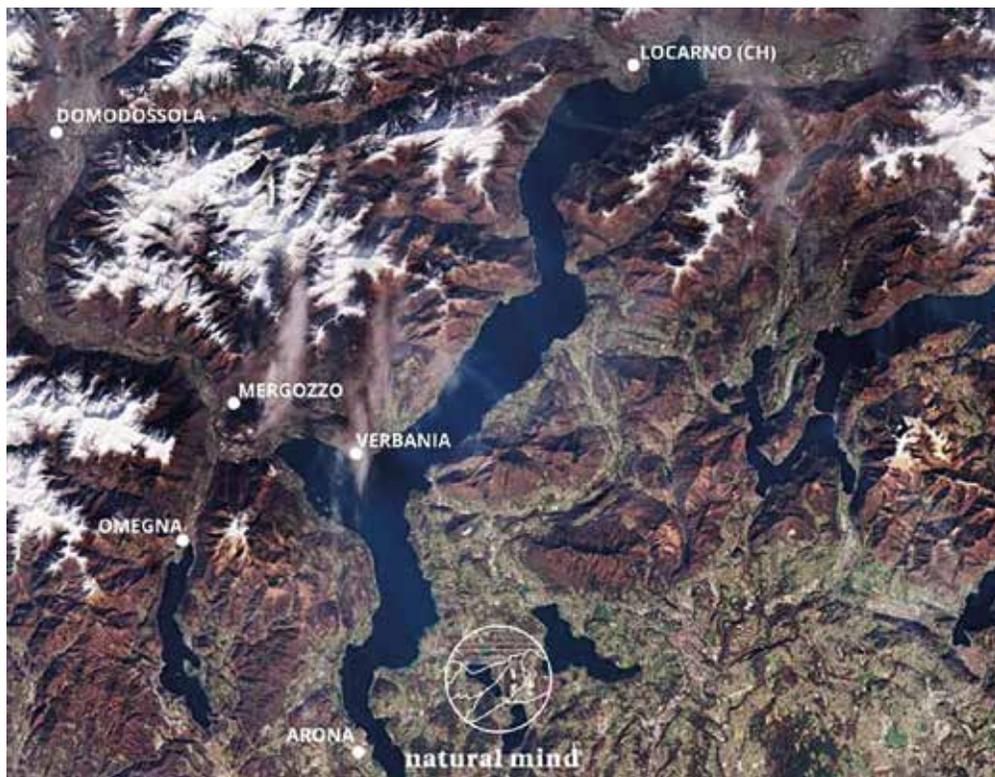
I LAGHI

L'inverno sul lago è dolcissimo, (...). Ma la sera scende presto e non si poteva far altro in quegli anni che chiudersi in casa davanti ai camini a leggere, a conversare, a centellinare qualche vecchia bottiglia o semplicemente guardare il fuoco (...). Chi ha passato anche un solo inverno sul lago, in villa, sa quanta pace e quanta noia è possibile distillare ogni giorno. Lo spettacolo delle acque che diventano d'un azzurro acciaio e poi color piombo sotto le piogge invernali, la neve che compare sui monti, il sorgere e il tramontare del sole quando è bel tempo, il passaggio dei battelli, le giornate di vento che

non mancano mai, il fiorire dei crisantemi, delle mimose, delle camelie e poi finalmente delle azalee, segna il passare della stagione. Dietro i vetri, tra i vecchi mobili dell'età delle ville, i pochi rimasti ad abitarle vedono passare il tempo come a nessuno è possibile nelle città e nei palazzi.

[tratto da "La stanza del Vescovo" di Piero Chiara]

Nell'immaginario collettivo, gli italici luoghi di villeggiatura sono identificati per antonomasia nel mare (la spiaggia di Mondello, ad esempio) e nella montagna (l'Alta Badia, ad esempio). Non me ne vogliano i bagnanti di Rimini o i montanari della Valsesia! E, sem-



pre nell'immaginario collettivo, questi stessi luoghi di villeggiatura sono diversamente promossi con ampio margine del mare, apprezzato in quasi tutte le stagioni, rispetto alla montagna, che tocca il suo apice con l'amara cronaca degli incidenti (montagna assassina) e ad inizio inverno con l'apertura della sempre più anacronistica stagione scistica.

Negli ultimi tempi, in questa classifica dell'immaginario, si sono affacciati i luoghi d'arte, quasi per dare un senso all'evoluzione culturale agognata da chi gestisce con improba fatica musei di ogni genere, e gli agriturismi. Questi ultimi idealizzati (o meglio, sponsorizzati) dal *mainstream* come un baluardo (piuttosto discutibile) delle belle intenzioni, della salvaguardia della natura, della didattica degli animali, della riscoperta delle gite *en plein air*.

Ma all'appello dei luoghi amabili del nostro Bel Paese manca quasi sempre un comparto incomprensibilmente ignorato: i laghi. Nella scuola primaria le maestre si danno un gran da fare ad illustrare agli imberbi studenti quanto la nostra amata penisola sia ricca di queste formazioni geologiche riempitesi di acque nel corso dei secoli. In quei tempi scolastici fosse di vulcani e buche scavate dai movimenti glaciali vengono raccontati con fasciose illustrazioni, che irrompono nella vivissima fantasia infantile con un entusiasmo che tuttavia senza apparente motivazione diminuisce, fin quasi ad estinguersi, in età adulta.

E così i laghi, quelle fosse misteriose abitate addirittura da esseri inquietanti, come quello esotico di *Loch Ness* o il nostrano Tarantasio, restano un meraviglioso retaggio infantile, poco eccitante per gente cresciuta, più avvezza alla "botta di vita" della sciata ebbra di velocità, della discesa rompicollo in MTB, dell'apericena sulla spiaggia o

delle danze sfrenate nella discoteca sul litorale.

E così i laghi restano un luogo attraente quasi solo per romantici, un po' *retrò*, e forse, aiutati dalle stagioni fredde, umide e nebbiose, un po' tristi.

Eppure, chi ha un minimo di dimestichezza con la letteratura, sa quanto il lago abbia potuto ispirare capolavori che probabilmente non avrebbero potuto nascere sulla chiassosa spiaggia di Mondello o sulle affollate piste dell'Alta Badia (e nemmeno a Rimini o in Valsesia). Hermann Hesse, Alessandro Manzoni, Antonio Fogazzaro, Piero Chiara, Gianni Rodari, solo per fare alcuni nomi, sono scrittori che hanno trovato la loro ispirazione nel rapporto lacustre dei luoghi d'origine o di adorata villeggiatura.

Ma i laghi hanno anche la virtù alpina nelle loro acque: su di essi si affacciano sempre, alle volte dolcemente, alle volte con aggressiva verticalità, montagne che meritano di essere conosciute, esplorate e condivise, con il rispetto che si deve sempre attribuire a questi doni che ci sono stati consegnati e che, per onorare la gratitudine di questa liberalità, dobbiamo conservare.

Ed ecco qui di seguito qualche indicazione sui tre specchi d'acqua del Nord Ovest, che si incuneano nell'alto Piemonte, nel lembo meridionale della Svizzera e fanno in parte da confine con la Lombardia. Ci riferiamo al Lago Maggiore, al Lago di Mergozzo ed al Lago d'Orta.

Lago Maggiore (Verbano)

È un lago prealpino di origine fluvio-glaciale. Le sue rive sono condivise tra Svizzera (Canton Ticino) e Italia (province di Verbano-Cusio-Ossola e Novara, in Piemonte, e Varese, in Lombardia).

Il nome Maggiore deriva dal fatto che è

il più grande tra i laghi delle Alpi Centro-Occidentali, ma fra i laghi italiani è il secondo per superficie dopo il Lago di Garda (nonché il secondo per profondità dopo il Lago di Como).

In passato era unito al Lago di Mergozzo, da cui fu separato a causa della formazione della Piana di Fondotoce.

Il Lago Maggiore si trova ad un'altezza di circa 193 metri s.l.m.. La sua superficie è di 212 km², la maggior parte dei quali, circa l'80%, in territorio italiano. Ha un perimetro di 170 km e una lunghezza di 64,37 km (la maggiore tra i laghi italiani); la larghezza massima è di 10 km e quella media di 3,9 km. Il volume d'acqua contenuto è pari a 37,5 miliardi di m³. La massima altitudine del bacino imbrifero è la Punta Dufour, nel massiccio del Monte Rosa (4.633 m s.l.m.), mentre quella media è di 1.270 m s.l.m. La massima profondità è di circa 370 m (nella criptodepressione tra Ghiffa e Porto Valtravaglia), che risulta quindi di 177 metri sotto il livello del mare.

Gli immissari maggiori sono il Ticino, la Maggia, il Toce (che riceve le acque del torrente Strona e quindi del Lago d'Orta) e la Tresa (a sua volta emissario del Lago di Lugano e alimentata dal Margorabbia). L'unico emissario è il Ticino, che fluisce dal lago a Sesto Calende.

Lago di Mergozzo

È uno specchio lacustre nelle Alpi Lepontine, quarto lago del Piemonte per estensione. È interamente compreso nella zona di protezione speciale "Lago di Mergozzo e Mont'Orfano".

Si trova nella provincia del Verbano-Cusio-Ossola e, in linea d'aria, dista circa un paio di chilometri dal Lago Maggiore e una decina dal Lago d'Orta e da Omegna.

Il Lago di Mergozzo è circondato dal Monte Orfano e dai primi rilievi della

Val Grande. Gli affluenti del lago sono il rio Rascina e il rio Valle dei Noci.

La lunghezza massima del bacino è di circa 2,5 km, la larghezza di poco più di un chilometro, mentre la circonferenza misura circa 6 km. La profondità massima delle acque è di 74 metri, per un volume totale d'acqua di 90 milioni di metri cubi.

Le acque di questo piccolo lago risultano essere tra le più pure e pulite d'Italia, vista la mancanza di industrie sulle rive, il divieto d'uso di barche a motore e una sofisticata rete fognaria.

Lago d'Orta (Cusio)

È un lago di origine glaciale suddiviso tra la provincia di Novara e quella del Verbano-Cusio-Ossola. Nel Medioevo il lago era noto come Lago di San Giulio e, solo a partire dal XVII secolo, cominciò ad affermarsi il nome attuale di Lago d'Orta, dalla principale località rivierasca, Orta San Giulio.

Il Lago d'Orta viene considerato come il più occidentale dei grandi laghi delle Prealpi italiane, posizionato tra il bacino del Lago Maggiore ad est (dal quale è separato dal massiccio del Mergozzolo) e le Alpi Cusiane (quali il Monte Croce), che lo separano dalla Valsesia.

Si è originato dal fronte meridionale del ghiacciaio del Sempione. Al centro del lago è presente l'isola di San Giulio. Si sviluppa in direzione nord-sud ed è composto da due bacini separati da una dorsale profonda circa 100 metri situata tra Punta Crabbia sulla riva orientale e l'abitato di Ronco sulla riva occidentale. Il bacino settentrionale è quello più profondo, dove si raggiunge la profondità massima di 143 metri, mentre il bacino meridionale è meno profondo ma complessivamente più ampio.

Il bacino idrografico del lago ha una superficie totale di 116 km² e si sviluppa soprattutto nella zona occidentale.

La maggior parte degli immissari del

lago provengono dalle montagne a ovest, mentre dal Mottarone a est discende solamente il torrente Pescone. Gli immissari da ovest sono: Scarpia, Plesna, Pellino, Qualba e Fiumetta. L'unico emissario del lago è il Nigoglia, che esce dallo specchio d'acqua a Omegna e scorre in direzione nord prima di confluire nello Strona, a sua volta affluente del Toce e quindi del Lago Maggiore. Il fatto che l'emissario scorra verso nord oltreché una curiosità è una vera rarità nell'arco alpino.

A proposito di mostri lacustri...

Si narra che, intorno alla seconda metà del IV secolo, San Giulio e suo fratello San Giuliano, fuggiti dalla Grecia a causa delle persecuzioni contro i cristiani, si stabilirono in diversi paesi in Italia, dove eressero altrettante chiese. Volevano costruirne cento e, quando giunsero nei pressi del Lago d'Orta, ne mancava solo una. Lasciato il fratello nella vicina Gozzano, San Giulio raggiunse Orta, e guardando verso il lago notò la piccola isola verde che vi sorgeva in mezzo, rimanendone subi-

to affascinato. Così decise che proprio lì avrebbe costruito la sua centesima chiesa, adempiendo al suo voto e trascorrendo lì i suoi ultimi giorni.

Il Santo volle quindi raggiungerla, nonostante gli abitanti di Orta glielo scongiassero, poiché, dissero, era abitata da serpenti e da un gigantesco drago.

Nessuno dei barcaioi aveva intenzione di accompagnarlo su quelle selvagge sponde, così Giulio distese il suo mantello sull'acqua, pregò, e poi vi salì sopra, usandolo come una zattera e restando con il suo pastorale.

Toccate le rive dell'isola, le serpi e il drago strisciarono fuori dal sottobosco e si eressero intorno a lui, ma il Santo non ebbe bisogno di combattere, né di ucciderli: li scacciò con la sola forza della parola, riuscendo a costruire così la sua centesima chiesa.

Della chiesa paleocristiana oggi non restano che le fondamenta, incorporate nella Basilica di San Giulio, dove quelle che si dicono essere le spoglie del Santo sono ancora conservate ed esposte nella cripta.

Nonostante l'allontanamento del drago e delle serpi, che rappresentavano il



simbolo dei culti precristiani praticati sull'isola, la loro presenza nella tradizione locale rimase comunque ben radicata, anche per via di alcune apparizioni e curiosi ritrovamenti.

Si racconta che, in tempi antichi, molti pescatori avevano visto affiorare dalle acque nebbiose del lago la sinuosa coda del drago, e nel XVII secolo venne scoperta un'enorme vertebra che si ritenne appartenesse proprio al drago scacciato da San Giulio. Questo enorme osso semi-fossilizzato dall'incerta provenienza è tutt'ora custodito nella sacrestia della Basilica, appeso a una catena fissata al soffitto.

LE CIME

Ed ecco qui seguito la descrizione di tre cime che si affacciano sui tre laghi descritti. Sono cime facili, alla portata di tutti, perché tutti, salendole, possano accorgersi dei luoghi incantevoli ai quali queste cime fanno da corona.

Sono cime generalmente raggiungibili tutto l'anno, con preferenza per l'autunno, in modo da poter respirare quel sentimento romantico ed accattivante "...del tempo che passa ..." che il clima lacustre sa dispensare.

Il balcone del Monte Cornaggia (Nebbiuno –NO–)

Poco appariscente, ma dispensatrice di un grande panorama, la vetta del Monte Cornaggia consente una gratificante esplorazione dell'Alto Vergante, quella striscia di territorio collinare morenico sospeso sul Lago Maggiore nella fascia compresa tra Arona e Stresa.

L'itinerario

Dall'autostrada A26 uscita Carpugnino ci si dirige verso Nebbiuno, da dove si prosegue per Fosseno e, prima di rag-

giungerlo, in località Campiglia, si svolta a destra percorrendo l'ampia e ripida strada fino al culmine, dove si lascia l'auto nei pressi della cascina dell'Alpe Ostobbio, alla confluenza di un'ampia sterrata che percorreremo piacevolmente a piedi fino alla località Lavarina.

Da qui seguiamo le indicazioni del sentiero F6 che, con un'ampia pista, risale agevolmente il bel bosco di betulle fin sulla sommità del poggio denominato "della Croce", sormontato da un'imponente croce metallica, meta frequentata dalle famiglie locali per i picnic estivi.

A questo luogo si può giungere anche con percorso diretto ed assai ripido, voltando a destra dal punto in cui la pista nel bosco di betulle perde la pendenza. Dalla Croce, pianeggiando ora verso destra, raggiungiamo velocemente lo sperone roccioso del Sass del Pizz (763 m), la cui breve ma aggettante parete sud est è adibita a locale palestra di roccia.

Da questa panoramica località, che con le sue panchine induce a fermarsi per qualche istante in contemplazione del panorama lacustre, si riprende il sentiero, ora contrassegnato con F5, che conduce ad un bivio, dal quale, salendo direttamente con percorso un po' sconnesso, si raggiunge la sommità del Torriggia (912 m). Ampio il panorama sulle risaie della pianura novarese.

Da questa sommità si scende al valico detto Gioigo del Cornaggia (823 m), dal quale si risale a vista su sentiero un po' ripido alla cima del Monte Cornaggia (921 m).

Al Gioigo del Cornaggia si può giungere anche più comodamente senza risalire il Torriggia, seguendo la pista ben marcata che pianeggiando lo costeggia sulla destra.

Dalla vetta del Monte Cornaggia il panorama è sublime, con il Mottarone in

primo piano, il Monte Rosa sullo sfondo e lo sfavillante Lago Maggiore in quasi tutta la sua interezza.

Per rientrare si ritorna sui propri passi fino nei pressi di una piccola stazione meteorologica, da dove individuiamo una pista tagliafuoco pianeggiante che si diparte sulla nostra sinistra e che seguiremo per alcune centinaia di metri, prima di immettersi nel nastro d'asfalto che si snoda tra le ville dei complessi residenziali Poggio Alto prima e Poggio Radioso in seguito. Si attraversano interamente i nuclei abitati, tra bei panorami e villette, fino al loro termine, dove un cancello ne sbarrava l'uscita, richiedendone l'apertura a qualcuno degli abitanti dell'amenissimo ma assai discutibile complesso urbano.

Da qui si prosegue sempre su asfalto fino alla bella cascina isolata dove abbiamo lasciato l'auto.

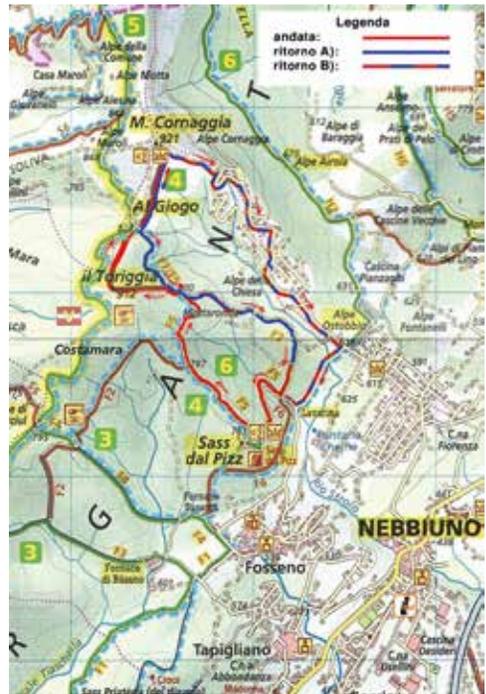
Volendo evitare l'ostacolo del cancello, dalla vetta del Cornaggia si scende sino al Gioigo e da qui, senza risalire al Torriggia, si prosegue pianeggiando verso sinistra fino ad un bivio caratterizzato da una casa isolata ristrutturata, dove si imbecca una sterrata che scende in maniera un po' sconnessa fino nei pressi della località Lavarina e da qui, pianeggiando tra i prati, si ritorna all'Alpe Ostobbio.

La nota storica

Il territorio attraversato da questi sentieri è impreziosito dalla presenza di coppelle e di incisioni cruciformi dalle diverse interpretazioni.

Le coppelle suggeriscono innanzi tutto una lettura sacrale, quale indicazione del luogo in cui veniva versato il sangue della vittima sacrificale, ma possono intendersi anche come simbolo religioso legato al culto dei morti o ancora come forma di pietas allo scopo di raccogliere acqua e cibo per i defunti.

Le incisioni cruciformi vengono invece



interpretate come un simbolo antropomorfo stilizzato e come simbolo dell'evidente connessione con la propagazione della civiltà cristiana.

Il Sass del Pizz è particolarmente ricco di incisioni coppelliformi. Altri massi con petroglifi si scorgono facilmente lungo il sentiero che conduce alla cima del Cornaggia.

Sulla cima stessa e sulle sue pendici si possono trovare massi sparsi qua e là, che riportano ulteriori coppelle ed incisioni rupestri.

La scheda

Località di partenza: Alpe Ostobbio, sopra Nebbiuno (618 m), in provincia di Novara.

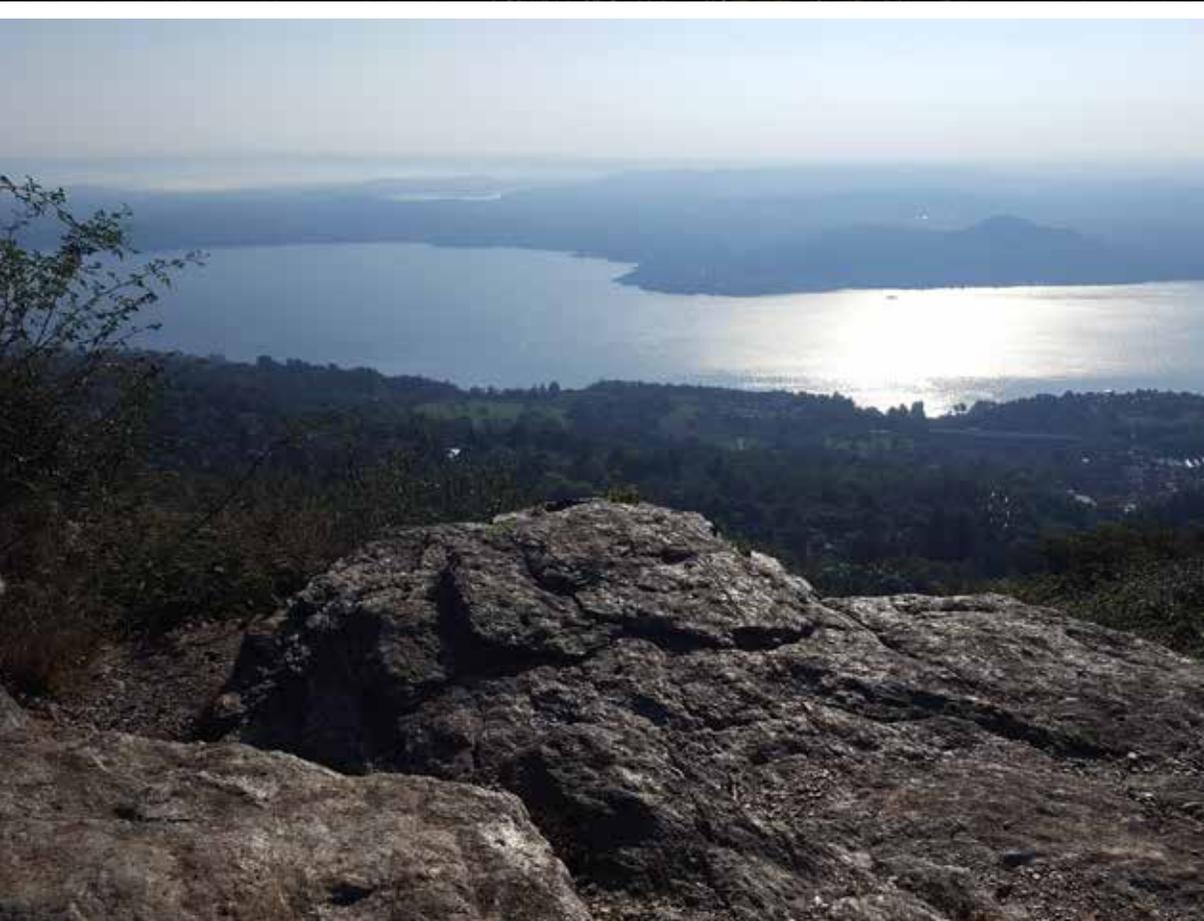
Cime sul percorso: Sass del Pizz (763 m), Torriggia (912 m), Monte Cornaggia (921 m).

Dislivello: 300 m circa.

Tempo di percorrenza complessivo: ore 2,30 (soste escluse).

Difficoltà: T/E

Periodo: tutto l'anno.



Monte Cerano - cresta “tre gobbi”-

Poggio della Croce e Monte Zuccaro

(Alpe Quaggione -Omegna-
VB)

Questo trittico di montagne di agevole salita è ubicato come per incanto nel mezzo del territorio compreso tra il Lago Maggiore ed il Lago d'Orta.

Dalle loro cime, ma anche lungo tutto il cammino, lo sguardo è attirato dai panorami aggraziati di questi due specchi lacustri, che invitano a soffermarci su un paesaggio che apre il cuore e ci esorta a rallentare la nostra premura di vivere.

L'itinerario

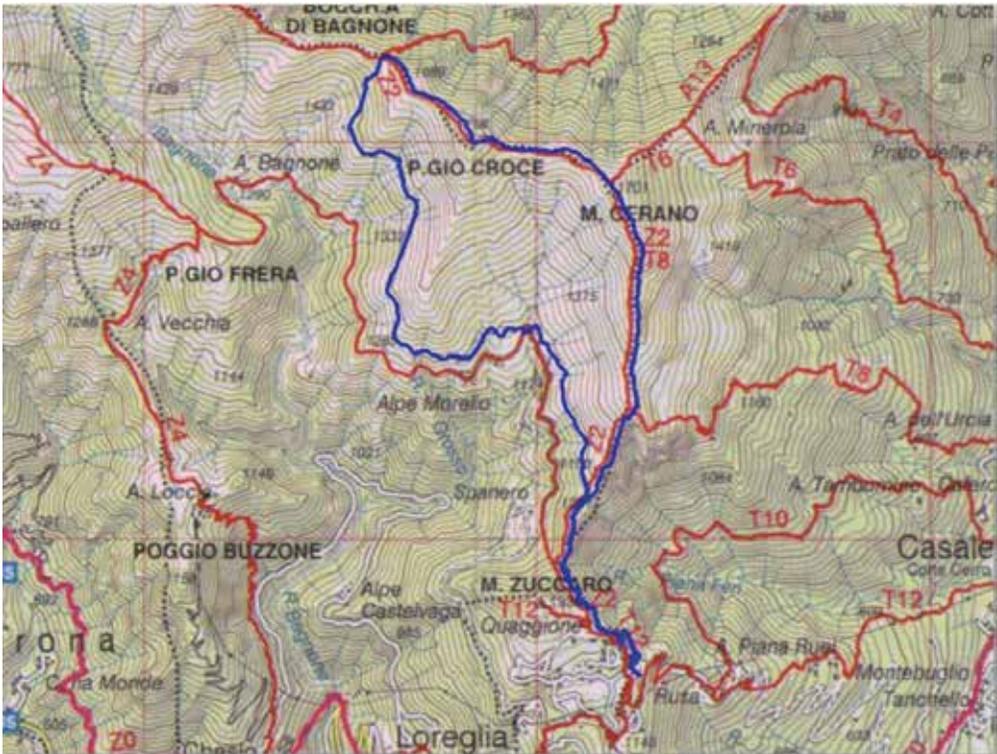
Da Gravellona Toce (uscita A26) si va ad Omegna, da dove si risale la Val Strona passando da Germagno, fino

all'Alpe Quaggione (1.142 m), dove si lascia l'auto nell'ampio parcheggio.

Ci si incammina sulla strada asfaltata in direzione del Monte Zuccaro, sovrastato da una croce imponente.

Al termine dell'asfalto si trova l'indicazione del sentiero per il Monte Cerano, che taglia il pendio a mezza costa tra le felci, entra nella faggeta e conduce ad una bellissima sella boscosa, che separa la valle del Bagnone dalla piana del Toce e Omegna.

Dalla sella si prosegue dritti fino ad uscire dal bosco, affrontando il ripido sentiero che risale la dorsale del Cerano. È questo il tratto più faticoso della salita, definita dei “Tre Gobbi”, che costituiscono di fatto la cresta del monte. Si raggiunge la croce sommitale, un po' discosta dalla vetta ed in posizione aggettante sulla valle. La vetta vera e propria (1.702 m) la si raggiunge proseguendo per un centinaio di metri da questo punto.





Dalla cima si scende tagliando il pendio su un malagevole sentiero in direzione del Poggio Croce (1.765 m), che si raggiunge facilmente risalendone la cresta erbosa. Su questa vetta è presente un altare.

Da questa cima si scende seguendo la cresta opposta in direzione della Bocchetta del Bagnone (1.589 m).

Da qui si lascia la cresta e, scendendo a sinistra nel bosco di faggi, si toccano i ruderi dell'Alpe Cappella (1.470 m), dove incontriamo le indicazioni per l'Alpe Morello.

Si percorre adesso un lungo traverso a mezza costa tra spazi aperti e boschi fino all'Alpe Morello di Sopra (1.242 m), dove si incrocia la strada asfaltata. La seguiamo in discesa per circa 1,5 km, fino all'indicazione per l'Alpe Quaggione.

Da qui si risale nella faggeta, fino a raggiungere la sella boscosa sul percorso di andata.

Dalla sella si rientra verso Quaggione. Poco prima di riprendere l'asfalto, ci si dirige a destra per il ripido sentiero a tratti gradinato che porta allo spettacolare balcone del Monte Zuccaro (1.338 m) con la graziosa cappelletta ai piedi dell'imponente croce.

Ridiscesi da questa cima, ci si innesta sulla strada asfaltata che, in ripida discesa, conduce in pochi minuti al parcheggio dell'Alpe Quaggione.

La nota storica

Forse non a tutti è noto che Omegna, oltre a far parte del più grande distretto industriale della rubinetteria, è culla di due aziende che hanno segnato la storia del boom economico nazionale.

Nei primi del Novecento infatti sono nate proprio qui la pentola a pressione e la moka. Due modi di interpretare e cavalcare l'entusiasmo del benessere post bellico con due operazioni di marketing che hanno segnato un'epoca.

La lungimiranza dei fondatori, Lagostina e Bialetti, con i disegnatori Osvaldo Cavandoni, creatore de "La Linea", e Paul Campani, inventore dell'"Omino coi baffi", ha promosso l'utilizzo di due oggetti ormai di uso comune in tutto il mondo.

Fu la grande quantità di acque alpine e l'abilità degli artigiani locali nelle lavorazioni dei metalli, appresa all'estero in tempo di emigrazione, a suggerire a questi pionieri di insediarsi proprio nel territorio cusiano, con le prime piccole officine metallurgiche.

Tuttavia oggi le trasformazioni sociali e di mercato hanno oscurato quell'epoca di grandi cambiamenti, che hanno costituito per questo territorio motivo di lavoro e di orgoglio.

La scheda

Località di partenza: Alpe Quaggione (1.142 m), in provincia di Verbania.

Cime sul percorso: Monte Cerano (1.702 m), Poggio della Croce (1.765 m), Monte Zuccaro (1.338 m).

Dislivello: 630 m circa

Tempo di percorrenza: ore 5,00 (soste escluse).

Lunghezza: Km 12 circa.

Difficoltà: E

Periodo: dalla tarda primavera al tardo autunno (in presenza di neve, ghiaccio o anche con pioggia, attenzione sulla cresta del Cerano, i cui pendii sulla val Strona si presentano ripidi ed insidiosi).



Uno sguardo sulla Val Grande Monte Faiè (1.352 m) (Ompio –VB-)

Il Faiè (che significa faggeta) rappresenta un comodo balcone che si affaccia sulle tormentate cime della Val Grande.

Poco oltre la vetta del Faiè, la cresta si impenna e si contorce nelle rocce della Cima Corte Lorenzo, avamposto di quei Corni di Nibbio dalle forme repulsive e raramente visitati.

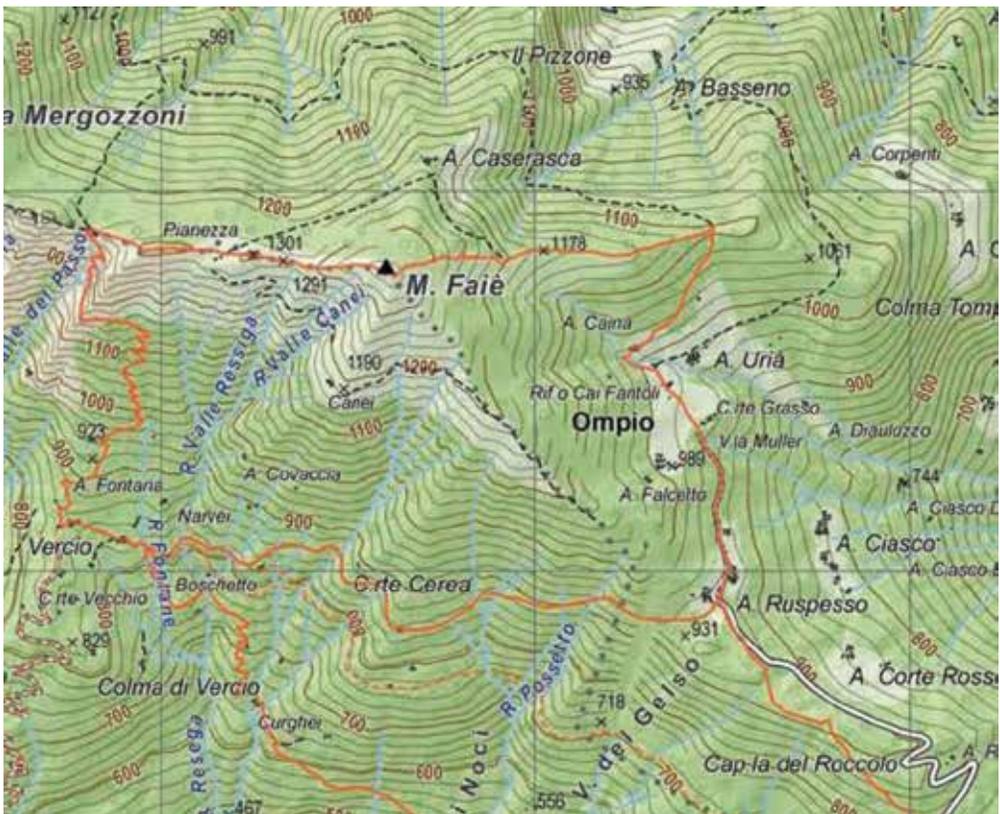
Raggiungere il Faiè vuol dire affacciarsi sulla più vasta area wilderness italiana, scrutarne i solchi vallivi impenetrabili, osservare le tortuose sagome delle montagne affastellate tra di loro ed ascoltare il profondo silenzio nel quale da decenni è immerso questo spettacolare, affascinante e magico territorio.

L'itinerario

Dall'autostrada A26 si esce a Baveno e si prosegue in direzione Verbania. Alla rotonda di Fondotoce si gira a sinistra per San Bernardino Verbano – Parco Val Grande. Si continua per alcuni chilometri lungo la provinciale che passa per Bieno e si segue poi per Rovegno, Santino e Alpe Ompio. Negli ultimi 7 km la strada corre tra i castagni e termina in località Ruspesso, a 937 m, dove si parcheggia.

Da qui si imbocca la bellissima mulattiera acciottolata tra due muretti, che in breve conduce al Rifugio Fantoli, (15 min.).

Si prosegue su un sentiero segnalato che sale nel bosco fino ad una selletta (a destra prosegue in piano il sentiero per Corte Buè), si continua verso sinistra, salendo la dorsale boscosa che diventa successivamente molto panoramica e poi, camminando tra la faggeta che





nell'ultimo tratto si fa ripida, si raggiunge la cima del Monte Faiè (1.352 m). Dalla vetta il panorama è sublime: oltre alle rupi selvagge della Valgrande, il Monte Rosa e tutto il corollario di cime che circondano il Faiè a nord, verso sud lo sguardo è attratto dalla curiosa visuale dei tre laghi: il Lago Maggiore, il Lago di Mergozzo, diviso dal Maggiore da una lingua di terra geologicamente recente, ed il Lago d'Orta.

Il ritorno si può effettuare lungo la via di salita.

Se invece si vuole chiudere un anello, dalla cima si prosegue lungo la panoramica dorsale, si oltrepassa l'Alpe Pianezza e, dopo un'ultima elevazione, si scende alla Colma di Vercio (1250 m); da qui si scende sul versante ossolano su un sentiero che, superata una piccola dorsale rocciosa, porta con vari tornanti all'incantevole pianoro di Vercio (900 m), da dove, con percorso in mezzacosta e passando da Curt di Nus (cartello), si rientra all'Alpe Ompio.

La nota storica

Camminare in Val Grande, ovunque lo si faccia, significa tuffarsi in un mondo ricco di storia e di storie fatte di lavoro, fatica e fame.

Sembra incredibile che in questo territorio così ostile l'uomo abbia potuto vivere e lavorare.

Qui in Val Grande l'uomo ha conosciuto un'intensa epopea lavorativa, con la produzione di legname e di energia elettrica.

Ora che la natura si è riappropriata di tutto il territorio che l'uomo aveva addomesticato, sembra impossibile che Cossogno, un piccolo paese valgrandino, sia stato uno dei primi paesi in Italia a beneficiare di una centrale elettrica (pare addirittura che la Centrale di Cossogno sia stata la prima in assoluto).

Merito del lungimirante ingegnere svizzero Sutermeister, insediato a Pogallo, dove si possono ancora osservare le vestigia della sua lussuosa casa.

Ma in Val Grande erano più la fame e la miseria a far compagnia alla gente.

Una di queste storie di stentata ma dignitosa sopravvivenza riguarda Angela Borghini, nota come "la vegia dul balm". Proprio sotto i Corni di Nibbio, in un anfratto della roccia, la Borghini negli anni 20 si era ritirata a vita grama con un uomo che aveva moglie e un figlio, fuggendo di fatto dalla maldicenza del paese che non vedeva di buon occhio questo rapporto di concubinaggio. E così Angela e Michele hanno vissuto il loro ideale e tormentato amore sotto la balma di Fajera (torna il toponimo "faggio"), un luogo inospitale, fuori dal mondo e di difficile accesso anche oggi. Angela visse lassù isolata anche per molti anni dopo la morte di Michele, testimoniando una prova di libertà forse estrema, ma sicuramente ammirevole, commovente ed irripetibile.

(per approfondimenti si veda lo storico



e commovente libro “Val Grande ultimo paradiso” di Teresio Valsesia – Alberti Libraio Editore, Intra, 1985)

La scheda

Località di partenza: Ompio (940 m), in provincia del Verbano Cusio Ossola.
Cime sul percorso: Monte Faiè (1.352 m).

Dislivello: 410 m circa.

Tempo di percorrenza: ore 4 (soste escluse).

Difficoltà: E

Periodo: primavera – autunno.

“E adesso all’improvviso ho raggiunto il centro del lago. Il paese e la chiesa sulla riva che ho lasciato si sono fatti lontani e piccoli, stormisce la boscaglia sulla spiaggia, e oltre la sommità della collina che un attimo fa era la più alta e si stagliava nitida nell’azzurro, ora vedo spuntare monti più alti, monti scuri, morbidi dossi boscosi e altri con erte chine rocciose.”

[Piena estate (1905), Hermann Hesse]

Fonti:

Le descrizioni tecniche dei laghi sono tratte da Wikipedia.

La leggenda del drago è tratta anche dal sito internet <https://benedettineisola-sangiulio.org/> ■

A pagina 6: I Laghi Maggiore, di Mergozzo e d’Orta visti dal satellite (fonte Natural Mind)

A pagina 9: I monti osservati dal Lago Maggiore (foto Mauro Carlesso)

A pagina 12 in alto: Dal M.Cornaggia l’onnipresente Monte Rosa (foto Mauro Carlesso)

A pagina 12 in basso: Le rocce coppellate del Sass del Piz ed il Lago Maggiore (foto Mauro Carlesso)

A pagina 14: Il massiccio del Cerano con la cresta dei 3 Gobbi a destra ed il Poggio Croce a sinistra (foto Mauro Carlesso)

A pagina 16: Dal M.Cerano uno sguardo su Omegna ed il Lago d’Orta (foto Mauro Carlesso)

Nella pagina a fianco: Una rara immagine di Angela e Michele (foto Archivio Rifugio Fantoli)

In questa pagina: I Laghi Maggiore, di Mergozzo e d’Orta dalla vetta del M.Faiè (foto Mauro Carlesso)

L'INTERVISTA

a cura di MASSIMO BURSI

FILIPPO NARDI E LE DOLOMITI NASCOSTE

Filippo Nardi, classe 1968, è un alpinista bresciano con un curriculum così ricco da consentirgli di far parte dell'esclusivo gruppo Accademico del CAI.

Con Filippo siamo amici da tempo e lo incontro spesso durante le serali sedute di allenamento indoor quando, circondati da climber ossessionati da mono-tiri e gradi di falesia, spesso ci ritagliamo qualche minuto per parlare invece di grandi pareti e di grandi vie alpinistiche.

Alto, magro, con la muscolatura ben delineata, lo sguardo aperto all'incontro, riservato ma determinato, Filippo dà, di primo acchito, l'impressione di una persona che sa il fatto suo.

Di professione è educatore, pedagogo, in un centro diurno con ragazzi adolescenti.

Filippo si definisce un "predestinato alla montagna": aveva un nonno, proveniente dalla Val Camonica, che ha addirittura aperto una via sul Pizzo Badile e dai genitori è stato avviato all'escursionismo, alle ferrate ed ai ghiacciai. A 19 anni partecipa al corso roccia del CAI, tipico apprendistato di quegli anni, e successivamente continua ad arrampicare, per una decina d'anni, con i suoi compagni di corso.

Fondamentale è stata la reciproca conoscenza di Beppe Prati, un compagno di cordata più vecchio di lui, che tuttora frequenta e che ritrovo spesso nella palestra indoor in allenamento.

Filippo, dopo aver frequentato sia le Alpi Occidentali che le Alpi Centrali, si appassiona e specializza sulle Dolomiti, dove ha ripetuto oltre 1500 vie.

Nella sua evoluzione alpinistica distingue quattro fasi ben distinte.

La fase iniziale, caratterizzata da ripetizioni di vie classiche di quarto e quinto grado, ripetizioni che servono per formare esperienza, dargli sicurezza e conoscenza dei diversi terreni d'ambiente.

Segue la fase "eroica", caratterizzata dalla ripetizione delle grandi classiche di sesto grado, dove, grazie all'esperienza acquisita, si addentra nella storia dell'alpinismo.

Poi una terza fase "di maturità", che perdura tuttora, di appassionato "alpinismo di ricerca", che lo vede vagare in vie avventurose poco ripetute e per le quali sono disponibili pochissime informazioni.

"Durante le vie prendevo appunti con la mia matita sul foglio ed il giorno successivo aggiornavo il nostro sito". È così che è nato il progetto del sito web www.oltrelavetta.com, gestito assieme all'amico Beppe Prati, in cui sono riportate tantissime relazioni tecniche delle loro salite "quasi" dimenticate.

Filippo e Beppe così riportano nella pagina di benvenuto del loro sito: "Si sono spese molte parole sul senso dell'arrampicata ed ognuno la interpreta a modo suo. Sicuramente lo spirito di ricerca, di nuovi itinerari o nuove pareti, porta a guardare oltre il gesto dell'arrampicata. Noi crediamo che la ricerca sia insita nel nostro essere e non occorra nascondere le emozioni che proviamo. Cosa cerchiamo in fondo se non ciò che è ancora nascosto dentro di noi? Sono le cose che non conosciamo che ci





attirano, perché è nella conoscenza che respiriamo il senso della vita. All'interno di questo sito troverete salite di medio-alta difficoltà che, in gran numero, rappresentano molto bene il nostro modo di fare alpinismo e di andare in montagna. Si tratta di vie poco ripetute, poco note, spesso quasi dimenticate, ma che conservano, inalterate, tutte le caratteristiche degli itinerari maggiormente celebrati. Avendole tutte percorse personalmente e constatandone, nella maggior parte dei casi, bellezza ed impegno, è veramente incomprensibile come abbiano potuto avere minor fortuna di molte altre sparse sulle cerchia alpina! Le schede tecniche e i relativi schizzi sono esclusivamente il frutto di giornate trascorse in parete e sono stati redatti subito dopo averle vissute."

A questa cospicua fase esplorativa, infinita e ricca di sorprese, Filippo ha abbinato una quarta fase che potremmo definire "sportiva", caratterizzata dalla ripetizione di itinerari sportivi, di alta ed altissima difficoltà, in ambiente montano. La fase sportiva è forse il coronamento del sogno di spingersi verso le alte difficoltà e trovare i propri limiti psicologici.

Terminato il nostro allenamento, la chiacchierata con Filippo è molto amichevole; noto che spesso cerca, con gli occhi, l'intesa con ed il conforto dell'amico Beppe.

Filippo, nella tua lunga carriera alpinistica, quali sono state le vie che ti hanno dato maggiore soddisfazione?

Certamente la recente ripetizione nel 2022 della via SuperMatita, aperta da Manolo, al Sass Maor, sulle Pale di San Martino, poiché ha rappresentato il raggiungimento di un mio obiettivo: una via complessa e con poche ripetizioni su una parete affascinante.

Così ho scritto sul sito: via superlativa!

Il sogno di un'intera vita alpinistica. È occorso attendere il momento propizio, la combinazione di una serie di aspetti, ma al termine ci siamo riusciti ed ha avuto un sapore indefinibile! Una salita completa, di quelle che ti inchiodano fisicamente e soprattutto mentalmente, dal primo all'ultimo tiro. Tiro dopo tiro, ci si rende conto di quanto fosse visionario Manolo all'epoca e di cosa significhi essere un fuoriclasse! Vista la notevole diversità tra la parte inferiore della Banca Orba e quella superiore, è inevitabile affermare che si tratta di due vie racchiuse in una. Bella roccia, a tratti ottima, sulle placche sotto, roccia discreta, spesso delicata, in alto, salvo il tratto finale che porta in vetta, dove la roccia ritorna compatta. Tre i tiri particolarmente complicati: impegnativi per la testa, il fisico e la ricerca dell'adeguato e sicuro posizionamento del materiale con cui proteggersi. Dalla punta del Castello di Onix (dove noi abbiamo bivaccato), ci si scalda su un bel tiro che sale un muro rosso e nero; i tre tiri successivi sono quelli chiave. Due sono definiti, da alcuni ripetitori, di roccia pessima. Nella mia lunga esperienza dolomitica, tiri simili ne ho già saliti parecchi, tuttavia la difficoltà di protezione, unita a quella tecnica, ne fanno un banco di prova molto, molto impegnativo. Dopo questi, si torna a respirare; la roccia si ripresenta discreta all'inizio e molto buona dopo, sino in cima. Un'esperienza meravigliosa, da affrontare solo con notevole e consolidata preparazione psico-fisica.

Anche l'apertura della via Ennio Morricone sulla grande parete est del Sassolungo è stata un'esperienza avvenuta in due diversi tentativi che ha dato origine ad una via davvero bellissima e ci auguriamo possa trovare il positivo riscontro dei futuri ripetitori, ai quali auguriamo di entusiasinarsi e provare, almeno in parte, le emozioni da noi vis-



sute.

Ed infine ricordo la ripetizione, assieme a Beppe Prati, della via Andrea Oggioni sullo Spiz d'Agner Nord, aperta da Armando Aste, Franco Solina e Angelo Miorandi nel 1961. Un'avventura nel senso più profondo del termine! Questo è il primo commento che mi viene, pensando alla via. Vivere due giorni sullo Spiz non è solo arrampicare, tutto deve essere considerato nella sua globalità, a partire dall'eterno avvicinamento, dallo scomodissimo bivacco, dalla bellissima salita, per finire con la lunghissima discesa! La via è davvero entusiasmante, quasi sempre su roccia ottima, a parte alcuni tratti dei 100 metri iniziali, quelli per arrivare a prendere la prima bella linea di diedri-fessure. Seppur logica, seguendo più o meno lo spigolo, la salita non è sempre di facile individuazione e, con il nostro schizzo, speriamo di rendere un buon servizio a chi sceglierà di avvalersene. Nella parte centrale si transita presso il bivacco degli apritori e sono ancora visibili, dopo tanti anni, i resti della loro cena in parete. Noi abbiamo trovato in totale 8 chiodi. Un ambiente alquanto isolato e molto, molto affascinante!

Come è il tuo rapporto con i compagni di cordata?

Per me il compagno di cordata è fondamentale. All'inizio della mia carriera mi facevo andare bene qualsiasi compagno, pur di andare a ripetere una via, diciamo che allora c'era anche una sana incoscienza. Ma ora è completamente diverso. Avrei ad esempio intenzione di ripetere la via del Pesce, in Marmolada, ma non trovo il compagno giusto. Avrei potuto fare la via con dei compagni più forti. Ma oltre alla bravura, serve anche un compagno affidabile, meglio se amico. È per questo che con Beppe abbiamo fatto un lungo ed interessante percorso assieme.

Sono curioso di sapere di più circa la vostra esperienza del sito oltreavetta.com...

Tutto è nato nel 2009, dopo aver ripetuto la via Linea Logica al Sassolungo di Ivo Rabanser. All'inizio non avevamo riscontri di questa impegnativa iniziativa, ma poi ho conosciuto diversi alpinisti che mi hanno detto di usare le mie, anzi le nostre, relazioni e si trovavano bene. Questo è stato un forte stimolo a proseguire nella raccolta e nella diffusione di informazioni, che speriamo siano utili ai ripetitori.

Fino a pochi anni fa noi arrampicatori ci confrontavamo anche con un paio di forum web molto utili e di fatto autentici database di informazioni, ma ora che tutto viene gestito sui diversi social, è difficile trovare qualcosa di più strutturato rispetto alle semplici ma accattivanti fotografie.

Per quanto riguarda le vie che recensiamo, queste sono soprattutto vie di ricerca, dove intuimmo e facciamo emergere uno spirito di romanticismo che, francamente, faccio fatica a trovare nelle vie sportive.

Sei diventato Accademico nel 2008, a quarant'anni: fai capire meglio il senso di questa realtà.

In realtà forse oggi ha poco senso: è un ginepraio e non è chiara la visione strategica per il futuro. C'è un gran dibattito interno – sono già tre convegni nazionali che se ne parla – se aprire o meno la strada anche ai professionisti. La realtà è che c'è uno zoccolo duro composto da ottantenni che sono entrati nel gruppo circa cinquant'anni fa, mentre i giovani oggi non sanno neanche cosa sia o comunque non risulta appetibile per loro.

Che cos'è l'alpinismo oggi e come vedi il futuro dell'alpinismo dolo-

mitico?

L'alpinismo è lo specchio storico della società attuale, dove ci si dimentica del passato e si vive freneticamente solo l'attimo presente. Ecco, nell'alpinismo oggi prevale la componente sportivo-atletica, mentre si è completamente persa la componente della storia.

Anche il futuro dell'alpinismo dolomitico sarà sempre più atletico e sportivo. L'alpinismo di ricerca, che tanto affascina me e Beppe, è relegato ad attività per pochissimi alpinisti d'élite.

Ti faccio due esempi significativi.

La famosa via del Pesce al giorno d'oggi si fa generalmente fino alla cengia e poi si scende in doppia; la seconda parte, che pure è di un severo sesto grado, con poche protezioni, e ti permette di arrivare in vetta, non interessa più a nessuno.

E così è per moltissime vie: si fanno i primi 10-15 tiri e, prima che le pendenze e le difficoltà si abbattano, si scende velocemente in doppia.

Stessa sorte è capitata alla magnifica via Buhl su Cima Canali.

Altro esempio ... ma dove sono finite le vie di terzo o quarto grado? Ricordo lunghi elenchi di relazioni di nuove vie di media difficoltà pubblicate sul notiziario "Lo Scarpone" negli anni 80-90. Ora, a parte il fatto che "Lo Scarpone" di fatto non esiste più, queste vie "non estreme" non vengono più aperte né sembrano interessare a qualcuno.

Chi è il tuo alpinista di riferimento?

Il gardenese Ivo Rabanser. È senza dubbio il mio riferimento da 25 anni, anche nella scelta delle mie ripetizioni. Penso di essere quello che ha ripetuto il maggior numero di vie di Rabanser.

Nel periodo del mio sacro fuoco ero sempre alla ricerca di nuove e sconosciute vie da ripetere ed allora scrivevo a tutti gli alpinisti famosi che conoscevo

e tutti mi rispondevano con relazioni. Ma Rabanser è sempre stato il più generoso e dettagliato di tutti. Io conservo ancora tutte le lettere e le relazioni originali. Mi è sempre piaciuto il suo alpinismo, il suo fiuto alpinistico nel cogliere la linea. Ha tracciato linee molto logiche, ispirandosi ad Armando Aste. Ha sempre cercato il compromesso fra classicità e sportività.

Certo, negli anni, anche Rabanser è cambiato: dalle prime vie assolutamente senza spit fino alle ultime che prevedono soste, a prova di bomba, su spit. Ovviamente l'ho conosciuto ed abbiamo anche arrampicato assieme.

Arrampicare assieme ... buona idea! Chiudiamo la nostra chiacchierata con l'augurio di andare presto a ripetere una bella via assieme. ■

A pagina 21: via Ennio Morricone (Pilastro Est del Sassolungo)

A pagina 22: Sul Pilastro Bergerac (Sass Ciampac)

A pagina 24: Sul Pilastro Bergerac (Sass Ciampac)

In questa pagina: In vetta al Sass Maor, dopo Supermatita



UN FINALE DIVERSO

Pensieri sparsi sull'Esortazione Apostolica Laudate Deum

di *SERGIO SERENO*

Il 6 febbraio 2024 i forti alpinisti francesi Yann Borgnet e Gregoire Laverty hanno aperto una nuova via di misto nel massiccio del Monte Bianco, battezzandola *Last Chance Tourism*, con riferimento a una delle ultime frontiere del turismo contemporaneo, che consiste nel visitare – finché siamo in tempo – luoghi della Terra destinati a scomparire o a cambiare per sempre il proprio volto, a causa del cambiamento climatico.

Nel leggere la notizia su *Mountainblog.it*, ho per un attimo l'impressione che si tratti di un piccolo momento di "epifania": se la crisi climatica entra nella toponomastica dell'alpinismo, vuol dire che abbiamo finalmente *capito*. Presto però mi rendo conto che non è così: il cambiamento climatico è sì entrato nel nostro lessico quotidiano, ma come un *modo di dire*; siamo così abituati – o peggio, rassegnati – all'idea di un'assenza di alternative, da raccontarci che l'uomo non ha alcuna responsabilità in questo disastro; riusciamo tranquillamente a sottoscrivere una petizione su *change.org* per salvare gli orsi polari e cinque minuti dopo a cogliere l'ennesima – inutile – offerta del Black Friday di Amazon, senza percepire la contraddizione profonda tra i due diversi click del nostro mouse.

Ogni tanto mi interrogo sul futuro della nostra amata montagna. Amici che sono tornati in Perù, anni dopo la Spedizione della Giovane Montagna a cui avevo preso parte nel 2003, mi hanno mostrato fotografie di luoghi che non ero in grado di riconoscere.

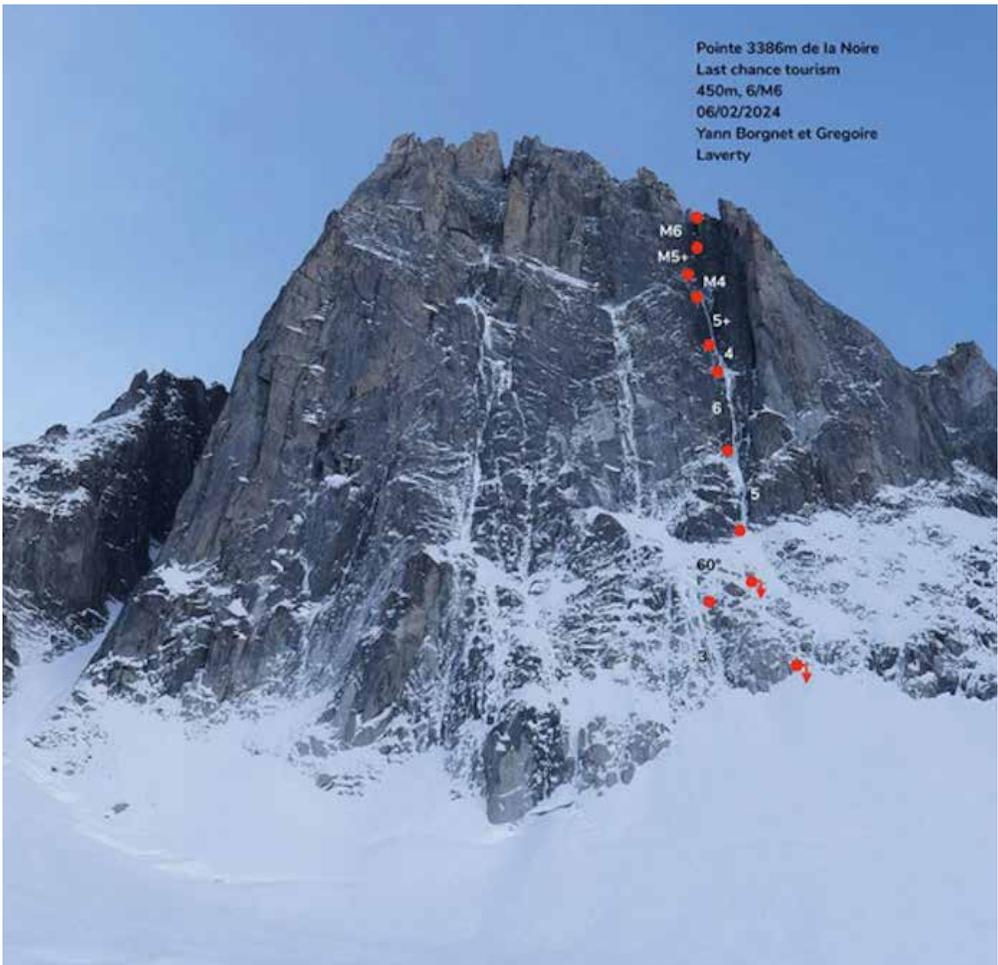
Allo stesso modo, alcune foto del mon-

te Kenya, scattate da Giuseppe Pesando negli anni Sessanta, testimoniano i cambiamenti drammatici subiti da quel territorio: io e il mio compagno di scialata Nico nel 2007 abbiamo camminato, senza rendercene conto, sui resti di ghiacciai che oggi non esistono più.

Senza andare tanto lontano, sulle nostre Alpi, in meno di vent'anni ho assistito a cambiamenti tali da rendere il paesaggio iriconoscibile.

Come se non bastasse, si tratta di modifiche irreversibili, che rendono spesso la montagna un luogo più pericoloso per coloro che desiderano avvicinarvisi. Tutto ciò pone un problema rispetto alle generazioni future.

Come mi insegnava il compianto Franco Bo nelle serate estive a Chapy d'Entrèves, l'alpinismo è azione, ma anche narrazione. Quando la salute ci nega l'accesso al mondo delle vette, ecco che la narrazione prende il sopravvento. È così che in questi anni ho raccontato ai miei figli alcune delle avventure da me vissute insieme agli amici della Giovane... Temo di aver suscitato aspettative, perché questo fanno le belle storie. Qualche giorno fa mi sono chiesto: tra qualche anno chi avrà il coraggio di dir loro che le cascate di ghiaccio sono diventate troppo pericolose per essere salite da qualcuno che abbia un minimo a cuore la propria incolumità? Chi spiegherà loro che la *Mer de Glace* è ridotta talmente male da non poter più essere considerata una discesa fuoripista *facile*? Avremo la forza di raccontare ai nostri figli che siamo stati tra gli ultimi a contemplare questa bellezza e che per loro non ce ne sarà altrettanta? Forse



sarà meglio tacere a quel punto. Dopo il crollo dell'ultimo seracco, finita la breve stagione del *turismo dell'ultima occasione*, comincia la lunga e triste stagione del *turismo nero*, quello dei pazzi che vanno a visitare la foresta di Chernobyl o le città devastate dalla guerra. Ancora una volta, il business deve andare avanti.

Un osservatore esterno – come l'alienoviaggiatore-filosofo Micromega partorito dal genio di Voltaire – direbbe che abbiamo sbagliato tutto. Ad aprire la recente Esortazione Apostolica di Papa Francesco, *Laudate Deum*, c'è da mettersi letteralmente le mani nei capelli.

Ne riporto qui alcuni estratti: *Sono passati ormai otto anni dalla pubblicazione della Lettera enciclica Laudato si', [...]. Ma, con il passare del tempo, mi rendo conto che non reagiamo abbastanza, poiché il mondo che ci accoglie si sta sgretolando e forse si sta avvicinando a un punto di rottura. [...] non c'è dubbio che l'impatto del cambiamento climatico danneggerà sempre più la vita di molte persone e famiglie. Ne sentiremo gli effetti in termini di salute, lavoro, accesso alle risorse, abitazioni, migrazioni forzate e in altri ambiti¹.*

Per quanto si cerchi di negarli, na-

1. Papa Francesco, *Laudate Deum*, 2



sconderli, dissimularli o relativizzarli, i segni del cambiamento climatico sono lì, sempre più evidenti. Nessuno può ignorare che negli ultimi anni abbiamo assistito a fenomeni estremi, frequenti periodi di caldo anomalo, siccità e altri lamenti della terra che sono solo alcune espressioni tangibili di una malattia silenziosa che colpisce tutti noi².

È deplorabile che le crisi globali vengano sprecate quando sarebbero l'occasione per apportare cambiamenti salutari. È quello che è successo nella crisi finanziaria del 2007-2008 e che si è ripetuto nella crisi del Covid-19. Infatti, «pare che le effettive strategie sviluppatesi successivamente nel mondo siano state orientate a maggiore individualismo, minore integrazione, maggiore libertà per i veri potenti, che

trovano sempre il modo di uscire indenni»³.

Eppure, come ci ricorda lo stesso Papa Francesco, sono quasi trent'anni che i rappresentanti di oltre 190 Paesi del mondo si riuniscono annualmente nella Conferenza delle Parti (COP) per stabilire una linea comune nell'affrontare la crisi climatica. La recente COP28 svoltasi a Dubai è terminata in un tripudio di proclami pseudo-ambientalisti, nei quali ciascun Paese – gli Emirati Arabi, l'Unione Europea, perfino l'Italia – cercava di mettere in risalto il proprio ruolo decisivo nell'ormai-dataper-certa risoluzione del problema: “taglieremo le emissioni inutili di gas naturale dai processi produttivi dell'industria petrolifera!”; “triplicheremo l'impiego delle fonti rinnovabili e raddoppieremo il tasso di miglioramen-

2. Ivi, 5

3. Ivi, 36

to annuo dell'efficienza energetica!"; "serve una sostenibilità ambientale che non comprometta la sfera economica e sociale, una transizione ecologica non ideologica!" (invito i lettori ad attribuire ciascuna delle affermazioni ad uno dei Paesi sopra citati).

Il discorso pubblico è ormai così saturo di riferimenti al cambiamento climatico e all'urgenza di una climate action da averci anestetizzato. L'immagine di Greta Thunberg invitata a parlare al Word Economic Forum di Davos del 2023 o all'ONU nel 2019 è forse una delle migliori rappresentazioni della diagnosi di Papa Francesco: "*il paradigma tecnocratico si nutre mostruosamente di se stesso*"⁴. Ma che cos'è il 'paradigma tecnocratico'? Lungi dall'essere una riedizione in salsa bergogliana del complottismo naïf di certi autori anti-sistema, il 'paradigma tecnocratico' è forse l'intuizione più alta dell'enciclica *Laudato si'*: "il soggetto è al centro, il mondo è solo un'occasione per il suo delirio"⁵, scrivevano Adorno e Horkheimer nel 1947 con evidenti riferimenti al recente abominio nazista. Un potere impersonale e senza limiti, quale si configura quello della tecnologia contemporanea, vede necessariamente il mondo come "*un oggetto di sfruttamento, di uso sfrenato, di ambizione illimitata*"⁶: se è tecnicamente possibile, allora è anche intrinsecamente buono e giusto, "*come se la realtà, il bene e la verità sbocciassero spontaneamente dal potere stesso della tecnologia e dell'economia*"⁷. Il cerchio si chiude: se

il discorso climatico rischia di porre un freno al potere inteso in questo senso, allora ecco che il potere – si badi bene al singolare: non 'i poteri forti' – si appropria del discorso climatico, ne guida e addomestica la narrazione, riorientandola verso i propri scopi.

Sono cinquant'anni che gli scienziati chiedono al mondo un'inversione di rotta sui combustibili fossili e su almeno altre otto problematiche ambientali che rischiano di sfuggire al nostro controllo⁸.

Dopo una lunga stagione negazionista, nella quale le principali compagnie produttrici di petrolio al mondo hanno semplicemente occultato i dati di cui disponevano, finanziando ricerche di segno contrario e continuando a spargere il verbo di una crescita senza limiti, l'economia ha finalmente iniziato a considerare le prospettive di guadagno legate a una transizione *green*. Chi dice che di solo petrolio vive l'uomo? *Green* vuol dire rame, silicio, litio, cobalto... l'industria estrattiva e i colossi dell'elettronica hanno fiutato l'affare e hanno iniziato a premere in una nuova direzione. Basti pensare alla svolta elettrica dell'industria automobilistica: una cosa è sostituire periodicamente l'auto a combustione interna, una volta arrivata a fine vita; tutt'altra cosa è l'acquisto di un'auto elettrica, un prodotto diverso, accompagnato da un'aura di *storytelling* sostenibile e perfino "etico". Poco importa che i problemi dello smaltimento delle batterie e dei maggiori consumi di energia elettrica – che

4. Ivi, 21

5. Adorno, Horkheimer, *Dialettica dell'illuminismo* 1947

6. *Laudate Deum*, 25

7. *Papa Francesco, Laudato Si'*, 105

8. Rimando alla consultazione del bel sito dello Stockholm Resilience Center, che illustra il moderno approccio ai cosiddetti *Planetary Boundaries*, dove emerge che il problema del cambiamento climatico di origine antropica è solo uno – forse nemmeno il più grave – dei molti problemi che l'umanità dovrà affrontare nell'immediato futuro, causati dalla nostra sfrenata condotta ambientale (<https://www.stockholmresilience.org/research/planetary-boundaries.html>).

in qualche modo dovrà essere prodotta per soddisfare il crescente fabbisogno – non sia stato affrontato neanche lontanamente. Lo ripeto, il paradigma tecnocratico si nutre mostruosamente di sé: la tecnologia risolverà il problema creato dalla tecnologia stessa.

Recentemente ho letto un articolo divulgativo nel quale mestamente si ammetteva che il mondo non ha alcuna chance di limitare il riscaldamento climatico: il clima globale risulterebbe a tal punto compromesso dall'immissione di gas serra cumulata negli ultimi 200 anni di storia industriale, da rendere inutili perfino le misure più severe proposte dall'Intergovernmental Panel for Climate Change (IPCC), che peraltro siamo destinati a disattendere, visti i risultati della COP28.

La tecnologia fortunatamente sembra essere ancora una volta in grado di toglierci le castagne dal fuoco. Sarebbero allo studio tecnologie ispirate a eventi naturali accaduti nel corso della storia umana, che avrebbero avuto il pregio di ridurre, sebbene per un tempo limitato, le temperature globali.

Il più vicino di questi eventi risale al 1816, definito "l'anno senza estate". Nevicò molto quell'anno; i fiumi rimasero ghiacciati a lungo; i nevai non si sciolsero in estate e le stufe restarono accese anche ad agosto; molti raccolti andarono distrutti: gli storici parlano di un'era glaciale lampo. Americani ed europei non avevano idea che l'anno prima – mentre il Congresso di Vienna portava a termine la sua ristrutturazione dell'Europa post-napoleonica – la violentissima eruzione di un vulcano indonesiano, il Tambora, aveva riversato nella stratosfera qualcosa come 120 milioni di tonnellate di zolfo, realizzando una specie di filtro per la radiazione solare, con evidenti conseguenze sul

clima del mondo.

Ora alcuni geingegneri americani vorrebbero sfruttare il medesimo principio per riparare i danni del cambiamento climatico, senza dover nemmeno intervenire sulle nostre emissioni di gas serra. Al di là della reale fattibilità e dei potenziali effetti collaterali di una tale azione – tra cui figura il rischio di provocare un'era glaciale irreversibile, per la gioia di tutti noi amanti delle scalate su ghiaccio – sembra che, ancora una volta, stiamo mancando il punto chiave indicato dal Pontefice: l'economia – il potere – deve trovare il coraggio di un passo indietro.

Nell'enciclica *Laudato Si'*, Papa Francesco usa la parola 'resistenza' per definire l'atteggiamento da tenere nei confronti dell'avanzata del paradigma tecnocratico.

Abbiamo dunque il coraggio di affermare controcorrente che "il mondo che ci circonda non è un oggetto di sfruttamento, di uso sfrenato, di ambizione illimitata"⁹! È innanzitutto una questione di *habitus* esistenziale da assumere nei confronti della vita: si tratta di rinunciare consapevolmente ad un atteggiamento padronale nei confronti degli altri e delle cose.

San Francesco d'Assisi – fin dall'inizio figura ispiratrice del Pontificato di Bergoglio – parla di 'minorità' in questo senso: "[che i frati] siano minori e sottomessi a chiunque"¹⁰. Ma la 'minorità' non è riservata ai consacrati. Se l'atteggiamento bulimico e padronale nei confronti del mondo è sintomo della *pleonexia* di cui parla Platone, intesa come desiderio di avere sempre di più, la minorità è esercizio dell'unica vera libertà possibile in un mondo opulento: la libertà di darsi un limite.

Papa Francesco ci dà speranza: "Gli sforzi delle famiglie per inquinare

9. *Laudate Deum*, 25

10. *San Francesco d'Assisi, Regola non Bollata*, 6,3 (*Fonti Francescane* 23)

meno, ridurre gli sprechi, consumare in modo oculato, stanno creando una nuova cultura. Il semplice fatto di cambiare le abitudini personali, familiari e comunitarie alimenta la preoccupazione per le responsabilità non assolte da parte dei settori politici e l'indignazione per il disinteresse dei potenti"¹¹.

Il Papa è estremamente consapevole del peso limitato delle nostre attenzioni quotidiane, ma "anche se ciò non produce immediatamente un effetto molto rilevante da un punto di vista quantitativo, contribuisce a realizzare grandi processi di trasformazione che operano dal profondo della società"¹². I nostri sforzi non salvano dunque il mondo, ma possono cambiarlo nel profondo e attivare processi in grado di "fare pressione sui fattori di potere"¹³. La questione centrale resta quindi quella del potere, come già delineato nell'enciclica *Laudato Si'*: "se i cittadini non controllano il potere politico – nazionale, regionale e municipale – neppure è possibile un contrasto dei danni ambientali"¹⁴. In ultima istanza, a nulla vale il nostro impegno quotidiano – ancora troppo individualista – se non si trasforma in impegno politico a vari livelli. Non significa banalmente candidarci tutti, ma di certo non lasciare che il discorso politico sia facilmente monopolizzato dalle voci più violente le quali, invece di offrire soluzioni ai problemi non solo ambientali, si limitano a indicare capri espiatori. Come ha spesso ricordato Papa Francesco, in politica vale il principio dell'*horror vacui*: se le persone di buona volontà si

ritirano, lasciando il vuoto dietro di sé, quel vuoto sarà presto riempito da altri che non hanno a cuore la cura della casa comune.

Resta aperta la questione delle ragioni che dovrebbero animarci. L'Esortazione Apostolica *Laudate Deum* pone alcune domande di senso che hanno valore per ogni individuo umano: "qual è il senso della mia vita? qual è il senso del mio passaggio su questa terra? qual è in definitiva il senso del mio lavoro e del mio impegno?"¹⁵.

La fede cristiana offre una risposta escatologica chiara e netta: ha senso tutto questo perché Cristo ha già redento il mondo. Eppure a volte non riesco a vedere la piazza "d'oro puro, come cristallo trasparente" di cui parla l'Apocalisse. Umanamente sento su di me gli sguardi delle generazioni future – a partire dai miei figli – che domandano giustizia: che mondo ci state lasciando? Perché siete stati così incauti? Perché voi sì e noi no? Tra quarant'anni vorrei poter raccontare un finale diverso. ■

A pagina 29: Topo Last Chance Tourism, massiccio del Monte Bianco, febbraio 2024 (fonte: Yann Borgnet, Facebook)

A pagina 30: Mer de Glace, 1919 vs 2019 (fonte: Walter Mittelholzer, ETH-Bibliothek Zürich / Dr. Kieran Baxter University of Dundee)

11. *Laudate Deum*, 71

12. *Ibidem*

13. *Ivi*, 38

14. *Laudato Si'*, 179

15. *Laudate Deum*, 33

16. *Ap* 21

LA “MADONNA DELL’ADAMELLO”: CAPOLAVORO DEGLI ALPINI

di FRANCO RAGNI

“Guerra Bianca” fu chiamata, quella dell’Adamello, e, se in assoluto non fu la più alta (nell’Ortles - Cevedale e sulla Marmolada le quote erano, seppur di poco, maggiori), fu certamente la più combattuta in senso “classico”, col coinvolgimento di rilevanti unità operative su vaste distese, pur senza arrivare alle masse e alle ecatombi del fronte giuliano/veneto. Fu anche l’orografia a consentirlo, a causa dello sterminato “lenzuolo glaciale” che (allora...) ricopriva senza soluzione di continuità l’immenso acrocoro sul confine tra Bresciano e Trentino.

I Comandi operativi in quota erano dislocati in posizioni strategiche, sia per localizzazione che per accessibilità, intorno ai 2500 metri: quelli austriaci alla base del Carè Alto, accessibile dalla val Rendena, mentre quelli italiani alla base della Nord dell’Adamello, presso il

rifugio Garibaldi (2500 m) del CAI di Brescia, con accesso da Temù in Valcamonica attraverso la valle d’Avio e quella del Venerocolo, quest’ultima risalita dal lungo sentiero che gli Alpini battezzarono presto come “Calvario”. Entrambi i grandi presidi, veri villaggi militari, erano al centro di una rete di teleferiche di collegamento con il fondovalle e i fronti glaciali in quota.

Nella moltiplicazione di strutture ricettive e di servizio presso il “Garibaldi”, ebbe rilievo l’“Infermeria Carcano” dal nome del Capitano medico Giuseppe Carcano che la dirigeva, ma anche il problema dell’assistenza religiosa ai soldati divenne pressante col graduale stabilirsi di organizzati insediamenti militari in quota. Si volle perciò realizzare al “Garibaldi” un “segno” religioso di particolare evidenza, che integrasse semplicità e armonia architettonica.





L'iniziativa fu condivisa dal Carcano e dal Colonnello Quintino Ronchi, comandante la "Zona" d'operazioni, per una chiesetta con dedica alla "Madonna dell'Adamello". Al comando della locale stazione di teleferica era il Capitano del Genio Ciro Rossi, architetto nella vita civile, che provvide a progetto e direzione lavori. La costruzione in granito fu tutta opera dei soldati di ogni ordine e grado.

Non mancavano infatti tutte le specializzazioni professionali necessarie (scalpellini, muratori, carpentieri, in-

tagliatori, selciatori, ecc.), comprese quelle "nobili", come nel caso del pittore Giorgio Oprandi di Lovere (pala d'altare), i pittori Sartori e Bischeri per le decorazioni e lo scultore Davide Rigatti per la Madonna sul medaglione in marmo della facciata.

Per inciso, in contemporanea con la realizzazione della Chiesetta, più in alto di qualche centinaio di metri, al passo Garibaldi (3187 m), che dominava il rifugio omonimo e che immetteva sul bacino superiore del ghiacciaio del Mandrone, fervevano grandi lavori di ben





altra natura. Lì infatti era l'imbocco della cosiddetta "galleria azzurra", scavata nel ghiaccio, dotata di illuminazione elettrica, che con più di cinque chilometri di percorso andava a sbucare al passo della Lobbia, sottraendo così i movimenti e le corvée all'osservazione nemica e ai grossi problemi creati dalla meteorologia d'alta quota.

Nel dicembre del '17 la galleria era finita e perfettamente funzionante, e anche la chiesetta veniva inaugurata, vero gioiellino architettonico e soprattutto riferimento prezioso e particolarmente sentito dalle truppe, anche perché qui si svolgevano solennemente le frequenti esequie dei militari caduti, prima dell'avviamento a valle in teleferica.

Con la smobilitazione post-bellica, il "villaggio" si ridimensionò e poi, esauritosi l'assalto dei "ricuperanti" dei materiali soprattutto metallici rimasti in gran copia sulle morene e sui ghiacciai,

tornò la "tranquillità" degli alpinisti. Il Club Alpino di Brescia ritornò in possesso della sua infrastruttura ricettiva, annettendovi anche la grande e solida ex "Infermeria Carcano". Anche la chiesetta passò in proprietà alla stessa Sezione bresciana del CAI.

Il "Garibaldi" era il "fiore all'occhiello" del CAI Brescia e la chiesetta degli Alpini ne fu l'ornamento. È vero che dal 1929, in piena area glaciale, a quota 3040 m, il CAI Brescia aprì, sui resti di infrastrutture militari, il grande e alpinistico rifugio "Ai Caduti dell'Adamello" al Passo della Lobbia Alta (popolarmente "Rifugio Lobbia")¹, ma il Garibaldi mantenne intatto il suo ruolo di importante "portale d'accesso" al cuore glaciale e alla vetta del Gruppo.

Ruolo mantenuto, e se possibile enfatizzato, dopo che nel 1958 la Edison, grazie alla concessione per il potenziamento del già grande sistema idro-

1. Il rifugio "Ai Caduti dell'Adamello" alla Lobbia Alta divenne famoso nel luglio 1984 in occasione del breve "soggiorno" di Papa Giovanni Paolo II e del Presidente Pertini; evento che destò enorme sensazione a livello mediatico. In quell'occasione il Santo Padre si concesse anche qualche sciata "liberatoria" a ricordo delle predilezioni sportive di quando non era gravato dal "ruolo pontificale".



elettrico adamellino, realizzò la diga di sbarramento del Venerocolo, che col lago artificiale omonimo causò la sommersione dello storico rifugio (ma non della chiesetta), con a compensazione la costruzione di una nuova, moderna e grande struttura che con lo stesso nome di “Garibaldi” passò in proprietà al CAI bresciano.

Finita la storia? No, perché recentemente, il 7 febbraio 2022, dopo più di un secolo di onorato servizio della pregevole chiesetta, un’eccezionale bufera di vento ne strappò l’intera copertura scaraventandola a terra.

L’allarme venne dato da personale ENEL in ispezione alla diga e immediatamente un gruppo di volontari della valle (soci del Museo della Guerra Bianca di Temù e Alpini dell’ANA locale) si portò sul posto in elicottero per tamponare la situazione e mettere immediatamente in provvisoria sicurezza la struttura, gli arredi e le decorazioni, mentre anche il CAI di Brescia si mobilitava velocemente per l’analisi dei danni, la stabilizzazione delle parti pericolanti e il recupero di quanto possibile, compresi frammenti delle decorazioni, ecc.

Il pericolo di ulteriori eventi disastrosi fece procedere con notevole solerzia le fasi progettuali ed esecutive, grazie anche ad un’efficace collaborazione con le Istituzioni e la Soprintendenza competente. Complice anche la carenza di precipitazioni e le miti (a dir poco...) temperature che hanno caratterizzato il 2022, il tutto poté procedere in modo regolare ed efficace, restituendo la chiesetta alle condizioni originarie sia fuori che dentro, salvo piccoli dettagli. La centenaria “Madonna”, costruita con tanto amore dagli Alpini di allora, è così “tornata in servizio”, pronta ad almeno un altro secolo di benedicente protezione alla frequentazione alpinistica dell’Adamello, protezione dive-

nuta ancor più necessaria, peraltro, a causa dei problemi creati dalla fase climatica in corso.

Nota: Per le immagini storiche e per alcune delle notizie relative alla “Grande Guerra” sono debitore del compianto e caro amico Vittorio Martinelli (G.I.S.M.), che alla storia dell’Adamello dedicò numerosi volumi, con la collaborazione del fotografo ed editore Danilo Povinelli, a partire dagli anni’70, per circa un trentennio. ■

A pagina 34: Parte del “villaggio militare” nella piana del rifugio Garibaldi nel 1918. Si distingue chiaramente la bella chiesetta (foto raccolta Vittorio Martinelli)

A pagina 35 in alto: La bara di un soldato sta entrando in chiesa per le esequie. I soldati che rendono gli onori non sono di un reparto organico: si noti la non uniformità del vestiario e delle armi (foto raccolta Vittorio Martinelli)

A pagina 35 in basso: Ancora esequie a militari caduti, in una suggestiva immagine invernale (foto raccolta Vittorio Martinelli)

A pagina 36 in alto: Bella immagine della “Madonna dell’Adamello”, di una quindicina d’anni fa. Sullo sfondo, al centro, il passo delle Gole Larghe (2804 m), tra la Cima omonima e il M. Avio (foto Luca Bonomelli)

A pagina 36 in basso: La chiesetta scoppiata dall’uragano del 7 febbraio 2022 (foto Marco Frati)

A pagina 37: I lavori furono solerti: ecco la chiesetta rimessa a nuovo nell’estate del ’22 (foto Marco Frati)

Nella pagina a fianco in alto: Anche gli interni sono tornati all’aspetto originario (foto Marco Frati)

Nella pagina a fianco in basso: Il Rifugio “Garibaldi” del CAI Brescia (2548 m). I due intagli della cresta, sulla destra, sono il passo Garibaldi e il passo Brizio, uno degli accessi più usati per i ghiacciai e la vetta (foto Franco Ragni)

ALPINISTI LEGGENDARI

a cura di MASSIMO BURSI

WALTER PHILIPP

Ci sono alpinisti che in pochissimi anni di attività hanno lasciato un segno indelebile nella storia dell'alpinismo: Walter Philipp è uno di questi.

Philipp nasce a Vienna nel 1936 e viene introdotto all'alpinismo in giovanissima età.

Durante la sua brevissima carriera alpinistica, sviluppatasi fra il 1955 ed il 1959, effettua prestigiose ripetizioni sia nelle Alpi Occidentali sia, e soprattutto, nelle Dolomiti.

Nel gruppo del Monte Bianco ebbe modo di ripetere la via Magnone al Petit Dru, la Bonatti al Grand Capucin e la Ratti alla Aiguille Noire.

In Dolomiti si fece notare per le sue veloci ripetizioni, che facevano emergere il suo talento naturale per l'arrampicata libera: ad esempio in una settimana, ma con compagni diversi, effettua la ripetizione delle tre vie di sesto grado superiore della Marmolada: la Soldà, la Micheluzzi e la Vinatzer.

Ma il suo terreno d'elezione fu senz'altro il Civetta, dove effettua prestigiose ripetizioni quali l'Aste-Susatti su Punta Civetta, la Ratti-Vitali e la Livanos-Gabriel su Cima Su Alto.

Sicuramente è passato alla storia per aver aperto una delle vie dolomitiche più iconiche del secolo scorso sia per la linea, sia per la bellezza della scalata, ma soprattutto per quello che ha rappresentato nell'evoluzione dell'alpinismo: il diedro Philipp-Flamm su Punta Tissi nell'anno 1957.

La storia di questa via è un fatto noto, ma vale la pena ripercorrerlo assieme. Gli alpinisti più forti degli anni 50 avevano notato, sulla sinistra della via Solleder-Lettembauer, a metà parete, un

enorme diedro di qualche centinaio di metri.

Sembra che Georges Livanos, mentre faceva un giro in barca sul lago di Alleghe, l'avesse già individuato, ma non lo prese in considerazione poiché non arrivava sulla vetta.

Poi fu la volta di Armando Aste che, assieme a Franco Solina, si era portato al rifugio Tissi per affrontarne la prima salita ma, il pomeriggio prima di attaccare, effettuando dei passaggi boulder su un masso vicino al rifugio, si infortuna ad un ginocchio e deve quindi rimandare di qualche settimana... *“ma in settembre, quando siamo ritornati, abbiamo scoperto che nel frattempo la via era stata salita da un austriaco, Walter Philipp. Penso che sia stato Claude Barbier, a cui avevo confidato le mie intenzioni, a suggerirgli quella linea, e così me l'hanno soffiata!”* così aveva dichiarato Aste.

È quindi il turno di Claude Barbier, con Diether Marchart, che condivide un tentativo assieme a Walter Philipp e



Dieter Flamm: i quattro partono assieme, ma poi una scarica di sassi ferisce Marchart e questo comporta una ritirata in corda doppia della sua cordata. Proseguono quindi Walter Philipp, sempre da capocordata malgrado la giovane età di soli 20 anni, con Dieter Flamm, che era poco allenato.

Questi erano partiti molto leggeri, con pochi viveri e poco materiale, per un semplice tentativo, ma poi, essendo impossibilitati a tornare indietro, specie dopo la traversata alla fine del famigerato diedro, decisero di proseguire, effettuando due bivacchi di fortuna.

Era nata una via leggendaria, aperta con soli 44 chiodi soste escluse, dove l'arrampicata libera la faceva da padrona ed i tratti di arrampicata artificiale erano solamente tre su un itinerario di oltre 1.100 metri di sviluppo. Per principio, Walter Philipp non utilizzava più di 3 chiodi per lunghezza di corda, rifacendosi alla tradizione dell'arrampicata libera degli anni 30 di Carlesso, Vinatzer e Soldà.

“Già allora sognavo di poter una volta realizzare un'impresa che desse nuove glorie e nuova reputazione all'arrampicata libera, oramai in certi ambienti addirittura messa al bando. Negli anni successivi ci entusiasammo sempre più all'idea che l'alpinismo moderno dovesse ricevere un forte impulso dall'arrampicata libera. Non ho alcun dubbio che queste parole incontreranno la più accanita opposizione, precisamente in quegli ambienti alpinistici che persistono nel sognare un'aurea era di chiodi ad espansione. Con la nuova via in Punta Tissi volevamo dare una prova ed una dimostrazione di tutto ciò”.

Walter Philipp teorizzava un alpinismo elitario e pulito, un'arrampicata veramente libera con pochissimi chiodi, idee queste assolutamente in contrasto con quegli anni, in cui primeggiava il



chiodo a pressione. Erano queste idee che poi verranno rilanciate da Reinhold Messner circa una decina d'anni dopo.

Nel 1959, assieme a Fred Henger, sulla Marmolada d'Ombretta, apre un altro difficilissimo itinerario vicino alla Conforto-Bertoldi.

Naturalmente questo era un alpinismo molto rischioso: quasi tutti i suoi compagni di scalate erano morti in giovane età, tanto che lui stesso aveva scritto: *“Eravamo come degli artisti senza rete”.*

A soli 22 anni, in seguito ad un incidente potenzialmente mortale sulla via Brandler-Hasse alla Cima Grande di Lavaredo, abbandona l'alpinismo per dedicarsi alla matematica, diventando professore universitario e scienziato di spicco: *“In due parole, quello che mi dissi allora fu: Philipp, se vuoi diventare vecchio, bisogna che tu smetta di arrampicare, e ti dia piuttosto alla matematica”.*

Philipp muore nel 2006 colpito da un infarto, mentre camminava sulle montagne austriache. ■



www.stefanotorriani.it

LA MARMOTTA

a cura di ANDREA GHIRARDINI

La Verna, montagna delle Stimmate

“In questa apparizione mirabile, tutto il monte della Vernia pareva ch’ardesse di fiamma isplendidissima, la quale risplendeva e illuminava tutti li monti e le valli d’intorno, come se fusse il sole sopra la terra. Onde li pastori che vegliavano in quelle contrade, vedendo il monte infiammato e tanta luce d’intorno, si`

ebbono grandissima paura, secondo ch’eglino poi narrarono a’ frati, affermando che quella fiamma era durata sopra ’l monte della Vernia per ispazio d’una ora e piu’. Similmente allo splendore di questo lume, il quale risplendeva negli alberghi della contrada per le finestre, certi mulattieri ch’andavano in Romagna si levarono suso, credendo che fusse levato il sole, e sellarono e caricarono le bestie loro e camminando si` vidono il detto lume cessare e levarsi il sole materiale.”

[dalla Terza considerazione delle Sacre Stimmate, Fioretti di San Francesco, Fonti Francescane FF n.1920]

Nell’ottavo secolo della ricorrenza (1224-2024) si fa memoria del prodigio dell’impressione delle Stimmate di San Francesco sul monte della Verna, nell’Appennino aretino.

È un episodio che conosce grande diffusione già all’epoca ed è storicamente collocato nella notte del 17 settembre 1224, durante la quaresima di San Michele, che il Santo aveva trascorso in quella montagna ricevuta in dono dal conte Orlando Cattani, Signore di Chiusi, nel maggio del 1213.

La montagna si presenta molto particolare: le rupi calcaree che la descrivono fino alla sommità del monte Penna (1283 m) sono appoggiate su un letto di argilla.

La storia della Verna è quindi anche storia di roccia che incontra la fede. Di un “monte navigante”, per dirla con Paolo Rumiz, una parte recondita di quell’Appennino poco abitato, in cui si annida *“l’identità profonda della Nazione, in cui nascono storie che scivolano e volano insieme ai luoghi e par-*

lano della parte più segreta del nostro paese” [Paolo Rumiz, “La leggenda dei Monti naviganti”, Feltrinelli, 2011].

A proposito di rocce, Walter Alvarez, geologo di fama mondiale, ha dedicato anni di studio al territorio italiano. Le rocce hanno dei segreti: custodiscono gelosamente la storia geologica del nostro pianeta, tramandando questo patrimonio da milioni di anni. Proprio nella sua pubblicazione sulle “Montagne di San Francesco” (Fazi Editore, 2010), a cavallo dell’Appennino ha individuato i capitoli più insoliti di tale storia, giungendo alla scoperta dei misteri che sono all’origine del mondo. In quel di Gubbio, tra le tracce di meteoriti caduti sulla terra, ha tratto ispirazione per ricostruire la storia del pianeta. Ma torniamo alla Verna. Questo nobile scoglio roccioso è ricoperto e circondato da una splendida foresta, conservata nella sua biodiversità nel corso dei secoli dalla premurosa gestione francese, specchio di quella creazione che il Santo evocava: un insieme di faggi



ed abeti bianchi, che si stagliano su un sottobosco rigoglioso, che si svela tra forre e massi scomposti. Quella stessa montagna che accolse al suo primo arrivo il Santo, con il batter d'ali di uccelli volteggianti che lo spinsero a riconoscere in quella natura aspra e selvaggia un luogo sacro. Nell'imbotto in pietra dell'ingresso storico del Santuario al termine della strada in salita medievale è infatti scolpito *“Non est in toto sanctior orbe mons!”*

Non è l'unica montagna che l'“uomo evangelico Francesco” (*“Legenda Maior”* F.F. 1222) aveva incontrato in tutti i suoi spostamenti nel Centro Italia. Lui, nato all'ombra del monte Subasio, nel suo peregrinare aveva conosciuto altre sommità della sua Umbria, si era spinto nella valle Reatina, aveva contemplato anche il deserto dell'Egitto, andando ad incontrare il Sultano (1219, epoca della V crociata). Ma è nel

monte della Verna che si incarna la sua santità, *“nel crudo sasso tra Tevere e Arno / da Cristo prese l'ultimo sigillo / che le sue membra due anni portarno”* (Paradiso, Canto XI). È qui che *“Così il verace amore di Cristo aveva trasformato l'amante nella immagine stessa dell'amato”* (san Bonaventura *“Legenda Maior”*, F.F. 1228).

Le Fonti Francescane ci tramandano la narrazione del racconto delle Stimmate con poesia ed anche stupore.

Tommaso da Celano (F.F. 484) per primo ci racconta: *“Gli apparve un uomo, in forma di Serafino, con le ali, librato sopra di lui, con le mani distese ed i piedi uniti, confitto ad una croce. Due ali si prolungavano sopra il capo, due si dispiegavano per volare e due coprivano tutto il corpo. A quell'apparizione il beato servo dell'Altissimo si sentì ripieno di una ammirazione infinita [...]”*.



Fig. 1

E ancora nella “Legenda Maior” che resta una delle prime agiografie del Santo redatta da san Bonaventura da Bagnoregio nel 1263 (F.F. 1223-1225).

“Due anni prima che rendesse lo spirito a Dio, dopo molte e varie fatiche, la Provvidenza divina lo trasse in disparte e lo condusse su un monte eccelso chiamato Verna. [...] Un mattino, all'appressarsi della festa dell'Esaltazione della Santa Croce, mentre pregava sul fianco del monte, vide la figura come di un serafino, con sei ali tanto luminose quanto infocate, discendere dalla sublimità dei cieli: esso, con rapidissimo volo, tenendosi librato nell'aria, giunse vicino all'uomo di Dio, e allora apparve tra le sue ali l'effigie di un uomo crocifisso, che aveva mani e piedi stesi e confitti sulla croce. Due ali si alzavano sopra il suo capo, due si stendevano a volare e due velavano tutto il corpo. A quella vista si stupì fortemente, mentre gioia e tristezza gli inondavano il cuore. [...] Scomparendo, la visione gli lasciò nel cuore un ardore mirabile e segni altrettanto meravigliosi lasciò impressi nella sua carne.”

Episodio tra i più toccanti della vita di San Francesco e tra i più significativi dal punto di vista spirituale, quello della impressione delle Stimmate è diventato anche uno dei più narrati nella storia dell'arte.

Di seguito vogliamo dare alcuni riferimenti della rappresentazione del Prodigio avvenuto 800 anni fa sul monte della Verna nel settembre del 1224. È un'occasione anche per rileggere la tradizionale iconografia, **che costituisce di fatto una delle prime rappresentazioni della montagna trasmesse dall'arte**, al di là della narrazione degli episodi evangelici del discorso della Montagna o della Trasfigurazione. I pittori toscani probabilmente hanno anche avuto il privilegio



Fig. 2

di incontrare gli ambienti e le foreste poi da loro rappresentate, per cui ne scaturisce una descrizione altamente realistica dei paesaggi.

Si esce dal Medioevo con l'emozione provocata dalla bellezza della natura che conduce l'uomo a rendere omaggio all'opera di Dio, suo creatore, e a glorificare la sua onnipotenza. La natura di Francesco è vero specchio della Creazione, l'uomo vi ammira tutte le forme che Dio ha creato.

Sarà poi Giotto a dare un'impronta di novità di matrice occidentale alla pittura statica tardo bizantina e ad irrompere con nuovi concetti spaziali e di movimento.

È stata dipinta intorno al 1240, quindi poco dopo il Prodigio, una preziosa tavola attribuita al cosiddetto Maestro della Croce e conservata agli Uffizi: San



Fig. 3



Fig. 4

Fig. 5



Francesco appare inginocchiato, sulla terra brulla della Verna, nel Casentino: dietro di lui stilizzate e geometriche rupi scoscese, qualche ciuffo d'erba e un albero vicino alla cresta del monte, offertogli come romitorio dal conte Orlando Cattani. Poco sotto la vetta, la prima chiesa dell'eremo, intitolata a Santa Maria degli Angeli, e nell'angolo in alto a destra un serafino dal quale provengono i raggi di luce che colpiscono Francesco lasciandogli imprime le stimmate. [Fig. 1]

Un frammento di affresco, attribuito al Maestro di San Francesco intorno al 1260 e conservato nella Basilica Inferiore di San Francesco ad Assisi, ci presenta il serafino e una piccola traccia del paesaggio della Verna. [Fig. 2]

È la rivoluzionaria arte di Giotto, sul fi-

nire del '200, che ci fornisce la prima vera grande descrizione dell'avvenimento, inserendolo nel suo contesto naturale roccioso, con gli affreschi della Basilica Superiore di Assisi, che riproducono le Stimmate ma anche il "miracolo della sorgente".

Qui la natura si esprime, cerca di misurarsi con la realtà, mentre le figure dialogano e si mettono in relazione tra loro. [Fig. 3 e 4]

Sempre di Giotto una tempera su tavola, conservata al Louvre, datata 1300: Cristo, nelle sembianze del cherubino, emana dei raggi che colpiscono varie parti del corpo di Francesco, ovvero le zone su cui vi saranno successivamente le *Stimate*; il Santo è monumentale, sproporzionato rispetto a tutto l'ambiente circostante. È forte l'influsso della tradizione pittorica bizantina, che si può osservare e ritrovare soprattutto negli edifici in prospettiva, alcuni elementi naturali schiacciati e altri piccoli dettagli del genere, che solitamente si trovano nelle opere propriamente di tradizione orientale. [Fig. 5]

E poco dopo la scuola senese di Pietro Lorenzetti (1310-1319) si sofferma ancora sulla natura geologica sconvolta della Verna, caratterizzata da forre e canali profondi, nell'affresco conservato nella Basilica Inferiore di Assisi. [Fig. 6]

Di poco successiva l'immagine di Spinello Aretino che nella Basilica di San Francesco affresca la vivace natura sulla Verna, una bella foresta popolata di animali (fine XIV secolo.). [Fig. 7]

Sempre dalla terra di Siena proviene un magnifico paesaggio con buona descrizione prospettica, opera di quel gran maestro che era il Sassetta. Si scopre la natura nascosta della Verna, fatta di anfratti, grotte e prime costruzioni di quello che sarebbe diventato poi il Santuario [Fig. 8]. È uno scampart del celebre "politico di Sansepolcro" (1440 circa), tratto dalle 60 immagini

di quello che probabilmente era il più grande complesso pittorico su tavola del Quattrocento italiano, dipinto su entrambi i lati e poi smembrato e sparso nel mondo. Questo è alla National Gallery di Londra.

È datato intorno al 1440 uno scomparto di predella di un grande altare conservato alla Pinacoteca vaticana. Qui il Beato Angelico stupisce per l'effetto dei colori e la plastica descrizione dei luoghi, dove il fulgore della luce sembra squarciare ulteriormente le rocce del monte. [Fig. 9]

Descrizione decisamente moderna quella dell'Angelico, che si contrappone alla rinascimentale illustrazione del 1482 di Domenico Ghirlandaio, nella cappella Sassetti della Chiesa di Santa Trinita a Firenze: una mirabile veduta, che non ha precedenti, dove con molta fantasia, inserisce addirittura la città di Pisa sullo sfondo. Da notare le variazio-

ni cromatiche e la vivacità della scena. [Fig. 10]

Bartolomeo della Gatta, allievo di Piero della Francesca, nel 1487 si sforza di dare volume ai massi della Verna, sottolineandone la caotica formazione. Qui l'intenso naturalismo fiorentino, proprio dell'ambiente del Verrocchio, anticipa addirittura collegamenti con elementi della cultura europea, spagnola e fiamminga (Museo civico di Castiglion Fiorentino, Arezzo). [Fig. 11] Con una piccola ceramica di Girolamo, epigono della famiglia dei Della Robbia nella prima metà del '500, ora conservata al Museo Nazionale di Arte Medievale e Moderna di Arezzo, chiudiamo questa particolare rassegna iconografica delle Stimmate e della loro ambientazione scenica della montagna. Un'opera colorata e suggestiva, che ben inquadra la natura e geografia dei luoghi, rappresentando la verticalità del



Fig. 6



Fig. 7



Fig. 8

monte Penna e soprattutto lo sviluppo architettonico del Santuario, del tutto simile all'attuale. [Fig. 12]

“Affinché la forza nascosta e meravigliosa delle Stimmate si rilevasse con evidenza nella chiarezza dei segni” (F.F. 1228, Legenda Maior): ma anche nella bella natura dell'Appennino, potremmo ora aggiungere.

Nel medesimo settembre 1224, nel silenzio estatico della Verna San Francesco scrive una pergamena autografa conservata nel Sacro Convento di Assisi, che reca da un lato le “Lodi di Dio Altissimo”, dall'altro la celebre Benedizione a frate Leone con il segno “Tau”.

Le referenze fotografiche delle opere d'arte riprodotte (da fig. 1 a fig. 12), sono tratte dal web.

Le foto del Santuario della Verna sono di Andrea Ghirardini



Fig. 9



Fig. 10

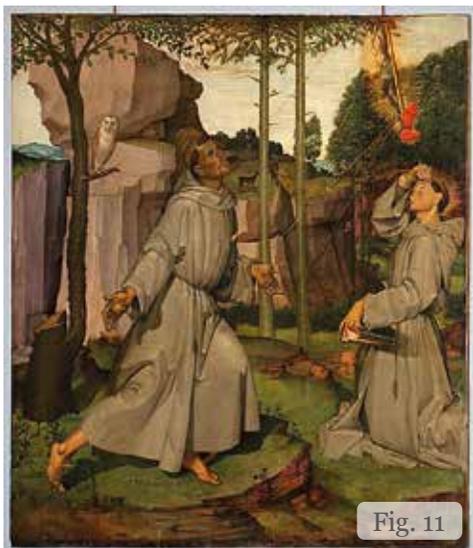


Fig. 11

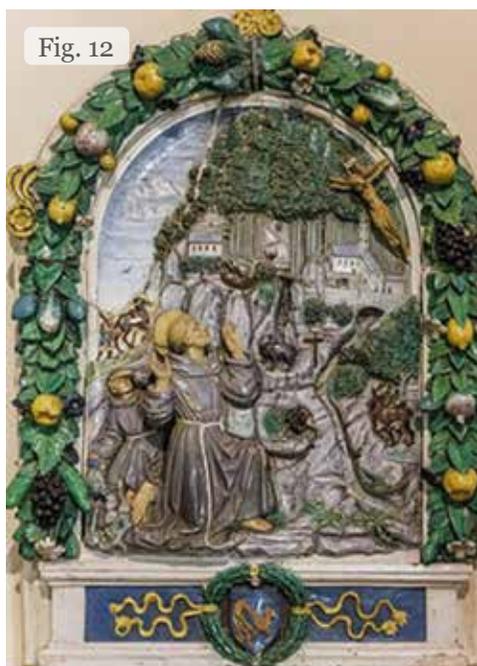


Fig. 12



PENSIERI IN CENGIA

a cura di MASSIMO BURSI

LA VECCHIA ARRAMPICATA “IN PALESTRA” COME NUOVO FUTURO?

Devo stare attento... molto attento! La via non è difficile, eppure sono teso come un violino, perché l'arrampicatore sulla mia destra, incautamente partito dopo di me, ma su una via banale, comincia a tremare: il suo piede sinistro balla senza fine. Durerà? Riuscirà a riprendere il controllo del suo corpo? Non penso... ed infatti dopo pochi secondi piomba giù a peso morto, anche la sicura del compagno non mi sembra all'altezza... beh, subito dopo me

lo trovo addosso, avendomi sbattuto contro, lateralmente - ciao, piacere di conoscerti! - dico ironico al teutonico. Non cado, ma gli impreco diverse parole i cui concetti comprendono quello di valutare bene la situazione prima di partire, di avere pazienza quando serve, ma soprattutto di non starmi appiccicato! Capisco che sia abituato alla sola plastica, dove si sale come polli in batteria, ma qui è diverso! Allora mi sposto su una via-progetto



che vorrei liberare: accidenti, è presa d'assedio fin dalla prima mattina e l'hanno "montata" come riscaldamento aiutandosi col beta-stick, una speciale canna da pesca a cui attaccare un rinvio, ed ora hanno intenzione di passarci tutta la giornata o forse l'intero weekend per provare a liberarla, magari con la corda dall'alto.

La mia lotta giornaliera è iniziata prima, cercando un parcheggio, poiché l'area parcheggio è veramente limitata e non vorrei infastidire i proprietari dei terreni, che gentilmente chiudono un occhio davanti alle nostre piccole ma fastidiose trasgressioni.

Questa è la cronaca di un sabato passato ad arrampicare sulle falesie di casa. Gli anni in cui arrampicare significava stare in silenzioso contatto con la natura sono irrimediabilmente passati. Arrampicare lontano dalla folla è ormai una chimera. Sentire il silenzio del bosco, alzare gli occhi, vedere la roccia ed in alto il cielo blu. Ma quando mai? Questi sono ricordi del passato.

Oggi come oggi l'arrampicata, per lo meno in falesia, assomiglia tanto all'esperienza dello stadio: tanta gente accalcata, urla scomposte per non dire bestemmie, sigarette, maleducazione, cartacce, gabinetti improvvisati, cani liberi che girano e frugano nel tuo zaino, poveri bambini che vagano in uno spazio dove possono piovere sassi dall'alto. Questo non è quello che cerco, questo non era quello che ricordavo.

Ricordo una campagna pubblicitaria che, per rilanciare il turismo prealpino veronese, spingeva con questo slogan... *"le montagne più vicine alla pianura padana"*: davvero una bella cosa, davvero un incentivo ad ammassarci tutti quanti, eccoli qui tutti gli arrampicatori della pianura padana, tutti ammassati qui.

Noto che la situazione è peggiorata da

quando è stata pubblicata la guida delle falesie di Verona. Lo so che io dovrei solamente stare zitto, visto che pure io ho contribuito alla stesura della guida, cosa di cui, dopo un anno di riflessione, mi sono pentito: sono stati errori di comunicazione, forse inevitabili, che oggi si pagano carissimi.

Mi chiedo quanto peggiorerà ulteriormente la situazione quando uscirà la guida delle falesie, attualmente in preparazione, edita dagli austriaci. Inoltre è prevista anche l'uscita di un'ulteriore guida di 150 vie di media difficoltà.

In realtà le cose sono davvero peggiorate da quando le tante palestre indoor hanno aperto i battenti, sfornando centinaia di aspiranti arrampicatori che arrivano dal crossfit, dal pilates, dal downhill... senza la corretta sensibilità ambientale e la conoscenza storica di questi luoghi.

Il rischio qual è? Oltre a quello inerente la sostenibilità ambientale, cioè la capacità di accogliere una massa imprecisata di arrampicatori, un rischio irreversibile è il consumo della roccia ovvero che la roccia diventi troppo levigata, "unta" diciamo in gergo, precludendo così la possibilità ed il piacere della scalata: abbiamo esempi tangibili nelle pareti della Valle del Sarca.

C'è un intero popolo tecnologico di climber, dotato di connessioni internet e furgoni, che appena captata la notizia sui social di un nuovo spot o di uno spot rimesso a nuovo, è pronto a salire o a calare in massa, come i Lanzicheneccchi.

Complice la diffusione dell'arrampicata - un vero e proprio boom, persone che oltre all'indoor vogliono capire cosa significhi scalare su roccia - le nostre falesie, ricche di vie di media difficoltà, sono diventate troppo piccole, troppo antropizzate, troppo invase da un popolo nomade.

Come fare allora per difendere le fale-

sie?

Torniamo ad un rapporto semplice con le rocce. Recuperiamo lo spirito essenziale dell'arrampicata fra amici degli anni 70-80. Abbandoniamo le infrastrutture di connettività e social quando tocchiamo le rocce. Copiamo dai pellirossa... riprendiamoci un rapporto semplice e diretto con le diverse ed eterogenee comunità degli arrampicatori. Ritorniamo alla tradizione orale gelosamente passata di bocca in bocca. Diamo nuovo valore alla parola. Diamo nuovo valore all'amicizia, al gruppetto di adepti, al rapporto maestro-discepolo.

Recuperiamo il mistero, il senso di avventura, il gusto dell'ignoto, la gioia di

lasciare uno spazio bianco anche per le nuove generazioni.

Arrampicare è conoscenza, è muoversi cauti in un ambiente ostile. Arrampicare è anche tornare indietro laddove l'incognito spaventa – una bella, difficilissima e significativa via in Marmolada si chiama proprio "Terra Incognita". Tornare indietro... per ritornare più allenati, con maggiori conoscenze, più motivati.

L'incognita possiamo ritrovarla praticando l'*Oral Trad*, sì proprio la "tradizione orale".

Lo so che vi sono falesie *trad*, cioè dove si arrampica proteggendosi con friend ed altri attrezzi mobili. Ma qui il concetto è diverso. Qui parliamo di falesie



Oral Trad, la cui conoscenza viene trasmessa col passaparola e che talvolta rimangono nascoste, i cosiddetti *secret spots*.

Ovviamente ci saranno molte falesie, e saranno la maggioranza, che sono ampiamente relazionate sulle guide, ma magari queste potranno avere delle vie nuove, senza etichetta, senza grado... ed allora la falesia diventa anche scoperta, micro-avventura.

Non sarà facile fermare la vanagloria degli apritori o grafomani, come il sottoscritto, che difficilmente resisteranno alla tentazione di mettere nero su bianco una nuova via o un nuovo settore.

Ma è un modo, a basso rischio, di ritornare allo spirito originario dell'arrampicata, quando si arrampicava in pochi, ci si conosceva tutti... e le guide non servivano anche perché non c'erano.

Riprendo quindi la mia domanda: come fare allora per difendere le falesie?

Ci sono due modi: renderle repulsive con chiodature lunghe *old-style* o renderle invisibili o meglio meno visibili.

Delle due soluzioni, la migliore mi sembra quella di mimetizzarle: nessuna indicazione, nessun nome alla base, nessuno schizzo *pidieffe* sui social, nessuna pubblicazione su nuove guide, ma solamente una giusta e rigorosa manutenzione.

C'è ad esempio la falesia *...omissis...* conosciuta da almeno quarant'anni, una struttura molto interessante, in un luogo altamente suggestivo, con roccia discreta, a pochi minuti dall'auto e che per una serie di ragioni non è mai stata oggetto di sfruttamento "arrampicatorio" intensivo: è chiodata, non esistono schizzi in rete, non esiste per le guide cartacee, è raramente frequentata. Sono sicuro che un bel post su *facebook* potrebbe renderla di moda, sono sicuro che un bello schizzo invoglierebbe all'arrampicata diverse cordate... ma è meglio lasciarla così com'è.

L'idea è quella di ritrovare il gusto dell'avventura e dell'incognita, con l'obiettivo di scoraggiare i più pigri e di ritornare ad uno stato pre-boom-arrampicata.

Già vedo l'obiezione che mi viene posta: *ma quando esci dalle falesie di Verona, anche a te fa comodo avere informazioni aggiornate e corrette, per evitare di perdere tempo e di ravanare su pareti magari poco interessanti...*

Vero! Ma a questa obiezione sensata, la mia risposta sintetica è di nuovo *Oral Trad*: ovvero che il nostro agire da turista delle falesie sarà meno mordi-e-fuggi; cercheremo di entrare in relazione con qualche *local* o comunque ci accontenteremo di informazioni meno precise e accetteremo che ci siano "spazi bianchi": mi sembra un accettabile compromesso, se la nostra esperienza verticale diventerà più selettiva e meno di massa.

Mi dicono che tutto questo è un puro sogno utopistico... è vero, io sono il primo che non ci crede, o meglio, avendo usato la metafora dei pellirossa, so benissimo che quest'idea, questa proposta di nicchia, oltranzista e controcorrente verrà schiacciata dal mercato dilagante e prorompente dell'arrampicata, esattamente come è avvenuta l'estinzione dei pellirossa.

Ma ci sono già diversi apritori che agiscono così, sotto il pelo dell'acqua. C'è chi fa una massiccia opera di manutenzione, a regola d'arte, in diverse falesie, ma raramente rende noto quanto fa. C'è chi agisce in silenzio, ma senza nascondersi e garantendo altissimi standard qualitativi.

È semplicemente un modo per difendere le pareti dalle invasioni. Funzionerà? Non funzionerà? Proviamoci! ■

UNA MONTAGNA DI VIE

ALPI GRAIE

Monte Bianco (4810 m)

Via normale italiana

Informazioni prima salita: J. Bonin, L. Bonin, A. Ratti, J. Gadin, A. Proment, 1 agosto 1890 (in discesa)

Difficoltà: PD

Sviluppo: 6,5 km circa dal rifugio (dislivello: circa 1750 m)

Tempo di salita: 6½-8½ ore dal rifugio

Materiale: materiale per progressione su ghiacciaio.

Località di partenza e accesso stradale:

Da Aosta si risale fino a Courmayeur tramite autostrada A5 o seguendo la strada statale SS26 della Valle d'Aosta. Da Courmayeur si seguono le indicazioni per la val Veny. Si risale la strada di fondo valle fino a dove è consentito. È possibile usufruire del servizio bus gratuito per raggiungere il ponte sulla Dora in località La Visaille.

Avvicinamento:

Da La Visaille si segue la rotabile fino in prossimità del lago Combal (1958 m), dove si volge a destra raggiungendo la Cabane du Combal (1968 m; 1 h 10 min). Il sentiero con indicazioni per il rifugio Gonella prosegue sopra la sponda destra orografica della morena laterale del ghiacciaio del Miage fino al suo termine, dove la traccia scende bruscamente sul ghiacciaio quasi completamente ricoperto di detriti.

Alternativamente, si può salire al lago del Miage e, contornandolo, individuare il sentiero che si addentra verso il ghiacciaio del Miage.

In entrambi i casi, si seguiranno i radi bolli gialli e gli ometti che risalgono grossomodo al centro del ghiacciaio del Miage. Oltrepassata sulla destra la confluenza con il ghiacciaio del Dôme, il ghiacciaio del Miage guadagna pendenza, perdendo la copertura detritica.

Alla quota di circa 2600 m, si risale obliquamente sulla destra un conoide nevoso posto alle pendici meridionali delle Aiguilles Grises, al cui termine inizia un sentiero segnato da svariati bolli gialli. Superando alcuni tratti nevosi, il sentiero contorna le pendici delle Aiguilles Grises e si porta al di sopra del ghiacciaio del Dôme; nella parte superiore è attrezzato con cordoni, scale metalliche e pioli, rendendo più agevole la salita fino al rifugio Gonella (3071 m; F; 4 h 15 min dalla Cabane du Combal).

Itinerario di salita:

Dal rifugio Gonella (3071 m) si segue un sentiero che traversa alle pendici orientali delle Aiguilles Grises, supera alcuni tratti innevati (conviene indossare i ramponi direttamente al rifugio), fino a raggiungere il ghiacciaio del Dôme. Si risale il ghiacciaio su itinerario generalmente tracciato, fino ad arrivare, intorno a quota 3400 m, in prossimità delle pendici sud-orientali della Tour des Aiguilles Grises (3836 m).

Si risale sulla destra oltrepassando numerosi crepacci e, giunti nel circo superiore del ghiacciaio del Dôme, si prosegue obliquando sulla sinistra e puntando alla base di un ripido pendio glaciale; lo si risale e si perviene sulla cresta delle Aiguilles Grises.

Su terreno roccioso, si segue il crinale fino a quota 4003 m (Piton des Italiens). L'itinerario prosegue su cresta nevosa, dapprima sottile ed esposta, in seguito più ampia, e porta fino alla base meridionale del Dôme du Goûter.

Si può risalire senza difficoltà sino in vetta al Dôme du Goûter (4309 m) oppure contornarne il versante meridionale, pervenendo in entrambi i casi al Col du Dôme (4239 m), dove ci si innesta sugli itinerari provenienti dai rifugi Goûter e Grands Mulets (4-5 h dal rifugio Gonella).

Si risale quindi verso la Capanna Vallot (4362 m; riparo di emergenza).

Seguendo la cresta, si superano direttamente la Grande Bosse (4510 m) e la Petite Bosse (4547 m). Si prosegue lungo la cresta nevosa, pervenendo quindi in vetta al Monte Bianco (4810 m; 6½-8½ h dal rifugio Gonella).

Discesa:

Sono tre le principali opzioni di discesa:

1. Per l'itinerario di salita; se le condizioni del ghiacciaio del Dôme non lo permettessero, si può far ritorno al rifugio Gonella seguendo la cresta delle Aiguilles Grises (in questo caso prevedere almeno 2 h in più).
2. Per la via normale francese del Goûter (F+): Si ripercorre l'itinerario di salita fino al Col du Dôme, da dove si prosegue per il ref. Du Goûter (3835 m), quindi si scende lungo lo sperone dell'Aiguille du Goûter. Superato il pericoloso Couloir, si prosegue fino al ref. de Tête Rousse (3187 m), quindi si raggiunge la stazione del Nid d'Aigle del Tramway du Mont Blanc, col quale si discende fino a St. Gervais, nella valle dell'Arve. È l'itinerario più breve e meno impegnativo dal punto di vista fisico e tecnico; per questo è il più frequentato (anche per la salita). Tuttavia, bisogna prestare la massima attenzione nell'attraversamento





del Couloir du Goûter, tratto soggetto alla caduta di pietre e purtroppo spesso teatro di gravi incidenti. Per rientrare in Italia si possono utilizzare i mezzi pubblici.

3. Per la “via dei 3 monti” (PD): Dalla vetta del Monte Bianco si scende al Colle della Brenva (4303 m), quindi al Col du Mont Maudit (4345 m); si raggiunge la spalla Ovest del Mont Blanc du Tacul e si discende fino al Col du Midi (3532 m), da dove si risale all’Aiguille du Midi per poi discendere a Chamonix in funivia. Itinerario lungo e non banale, impegnativo dal punto di vista fisico e talvolta reso delicato dalla presenza di ghiaccio vivo affiorante in vari tratti, nonché da zone crepacciate ed esposte alla caduta di seracchi.

Impressioni:

La salita sul tetto dell’arco alpino rappresenta indubbiamente un obiettivo di enorme attrazione. Mentre sul versante francese i percorsi del Goûter e dei Tre Monti sono costantemente affollati grazie agli impianti di risalita, sul versante italiano la via normale presenta un lungo avvicinamento che fa selezione. La traccia incerta e faticosa sul ghiacciaio del Miage, i grandiosi crepacchi del ghiacciaio del Dôme, l’affilata cresta nevosa che si diparte dopo il Piton des Italiens, nonché l’altitudine riservano questo itinerario ad alpinisti ben preparati dal punto di vista sia fisico sia tecnico.

Salita effettuata da N. Marini, A. Martinelli, M. Montaldo (GM Genova), l’11 luglio 2023

Scheda e schizzo di Alberto Martinelli

Nella pagina a fianco: L’itinerario sul ghiacciaio del Dôme

In questa pagina: La parte alta della cresta delle Bosses

GRUPPO DELLA PRESANELLA

Monte Nero di Presanella (3344 m)

Cresta Est

Primi Salitori: R. Fritsch e K. Mair, 1933.

Difficoltà: IV+ la versione classica ed originale; è possibile aggiungere 200 metri all'inizio della cresta e fare la versione integrale (passaggi fino al VI su camino off width, aggiunti il 16 ottobre 2017 da F. Salvaterra e M. Monaco).

Dislivello: 650 m (870 m la versione integrale).

Tempo di salita: 7-12 h (la via), 3 h 30 min (avvicinamento), 4 h 30 min (discesa).

Materiale: Normale dotazione alpinistica; una serie di friend dallo 0.3 al 3 BD.

Località di partenza: Malga Valina d'Amola (2013 m), parcheggio alla fine della strada della Val Nambrone.

Accesso:

Da Pinzolo seguire le indicazioni per la Val Nambrone, svoltando a sinistra 2 km dopo il centro abitato. Proseguire fino alla fine della lunga strada, dove si parcheggia.

Da qui raggiungere il Rifugio Segantini (1 h 30 min) e continuare seguendo la via normale di salita alla Presanella (bolli bianchi e rossi). Risalire la lunga cresta morenica che porta alla base del bacino del ghiacciaio (ormai quel che ne rimane ...), con il Monte Nero di fronte.

A seconda che si voglia fare la versione integrale o la versione originale, si attacca all'inizio della cresta o dopo il primo gendarme (totale 3 h / 3 h e 30 min di avvicinamento).

Itinerario di salita:

Nella versione classica, si scala il gendarme per una fessura molto estetica sullo spigolo, si traversa a destra per qualche metro e si continua dentro un profondo camino sulla sinistra che permette di arrivare alla base di un caratteristico pinnacolo (spina bianca) (50 m IV).

Si prosegue superando sulla destra (nord) la spina e si continua sul filo di cresta che non è mai difficile ma neanche banale; si scende e si risale il successivo gendarme, mantenendo sempre la direzione del filo di cresta, senza mai un percorso obbligato (possibilità di salire in conserva o con tiri di 40-50 m, max III); dopo circa 150 metri si arriva alla cima del secondo gendarme.

Si scende scalando sul filo di cresta (o leggermente a destra), superando alcuni tratti facili ma abbastanza esposti e si arriva alla base del terzo gendarme; continuando sul filo di cresta, sempre con difficoltà omogenee, se ne raggiunge la cima.

Da qui ci si cala di 20 metri (sosta attrezzata su spuntone) e ci si ritrova alla base dell'ultimo grande gendarme.

Si percorre in tutta la sua interezza un canalino di III grado lungo 130 metri che si trova sul lato nord, evitando di proseguire sullo spigolo.

Alla fine del canale si arriva ad una forcella, da cui parte l'ultimo risalto che porta alla cima.

Se al posto del canale si prende lo spigolo (difficoltà fino al IV+), una volta arrivati in cima si dovrà fare una calata di 25 metri per riportarsi alla forcella (abbiamo attrezzato la sosta).

Dalla forcella si apre un'ampia conca dove si ricollega la via Botteri. Proseguendo verso sinistra e affrontando le rampe che rompono le difficoltà si raggiunge la cima (60 m, max IV) e si apre la stupenda visuale sulla parete est della Presanella.

Se si vuole aggiungere la variante iniziale (versione integrale), si attacca poco a destra di uno spigolo, in prossimità di un diedro, sulla verticale di una caratteristica fessura bianca a mezzaluna (ometto alla base):

L1. Si segue il diedro per 20 metri, si traversa a destra, si supera un muretto (nut incastrato), si continua in diedro fessurato (sulla destra) fino al terrazzo con sosta (50 m, V-).

L2. Si sale dritti, si traversa a sinistra verso lo spigolo (passaggio difficile su roccia delicata), da qui ancora dritti fino ad un terrazzo (40 m, V+).

L3. Salire nella fessura/camino bianca a mezzaluna e poi dritti (nut incastrato) fino a dove si abbatte la parete (50 m, VI).

Da qui in breve ci si ritrova ad una forcella, dove ci si collega alla via originale.

Discesa:

Dalla via normale sul versante sud ovest. Con 3 calate (attrezzate su clessidre e spit: 60 m, 60 m e 40 m) si raggiunge il bacino glaciale della Val di Nardis, dove ci si ricollega alla via normale di salita alla Presanella. Tramite una breve ferrata si ritorna sul bacino glaciale della Val d'Amola. Si continua sulla via normale fino al Rifugio Segantini e, dopo una meritata birra (se è ancora aperto), si ritorna alla macchina.

Impressioni:

Lunghissima cavalcata che percorre tutta la cresta est, simile alla cresta di un drago.



Guardandola da sotto, lo sviluppo sembra poco, ma il continuo su e giù si farà sentire.

Ambiente solitario e severo: tutta la salita si deve affrontare con le proprie gambe e con la propria testa (il cellulare non prende), perché questa montagna è frequentata solo fino al Rifugio; tutto il resto, anche se non particolarmente difficile, non è da sottovalutare: lo sviluppo molto lungo richiede una buona preparazione e un buon senso dell'orientamento in parete. Perdersi nel mare di guglie è molto facile, la scarsità di ripetizioni rende il gioco sicuramente più intrigante ma allo stesso tempo può rallentare di molto la cordata. Possibilità di abbandonare la salita nelle forcelle iniziali.



Il tiro più duro della variante integrale lo abbiamo trovato bagnato e abbiamo dovuto fare una variante sulla destra di difficoltà simili (in verde nello schizzo), ma in diedro e non in camino.

Dal punto di vista storico, è affascinante considerare che 100 anni fa riuscivano già a salire itinerari del genere, continui ed estetici. La versione integrale deriva probabilmente dal notevole ridimensionamento dei ghiacciai nel corso degli ultimi decenni.

Una via assolutamente da consigliare per chi vuole vivere un'avventura a tutto tondo: ogni gendarme sembra l'ultimo, ma non lo è. Ad oggi non esistono relazioni su internet e l'unica relazione, molto approssimativa, si trova sulla guida "Presanella Rock and Ice" di F. Salvaterra.

Descrivere in maniera precisa un itinerario del genere è molto complesso: ho cercato di evidenziare i principali punti di riferimento, che sono stati molto utili a noi per poterci orientare e per poter raggiungere la via del ritorno.

Nello schizzo: in rosso il tracciato originale, tratteggiato il tratto che si percorre sul versante opposto rispetto a quello della foto, in verde le varianti e in viola la discesa.

Salita effettuata da P.Bursi e C. Baderna il 10 giugno 2023

Scheda e schizzo di Paolo Bursi

A pagina 59: I tracciati di salita (con varianti) e di discesa.

In questa pagina: Cresta Est, variante iniziale

Gruppo dei Cadini di Misurina,
Auronzo di Cadore (BL)
17-18 febbraio 2024
**XLVII Rally di scialpinismo –
IX Gara di racchette da neve
COMPETITIVITÀ IN PIENO
SPIRITO ASSOCIATIVO**

di SIMONA VENTURA (Sezione di Genova)

È lunga la strada verso la Forcella del Nevaio, soprattutto quando questa è il punto di arrivo del XLVII Rally di scialpinismo della Giovane Montagna, quest'anno organizzato dalla Sezione di Vicenza, il 17-18 febbraio, insieme alla IX Gara di racchette da neve, nello splendido scenario dei Cadini di Misurina, con base a Villa Gregoriana, ad Auronzo di Cadore.

Sono 117 i partecipanti, provenienti dalle Sezioni di Vicenza, Verona, Genova, Venezia, Roma, Cuneo, Torino, Ivrea, Milano e Padova, animati chi

da forte competitività, chi da curiosità nel mettersi alla prova, chi da spirito di servizio. 66 sono poi i soci che si sono cimentati nelle gare, a comporre 15 squadre di scialpinismo e 18 di racchette da neve. A dire il vero, c'è anche qualcuno o qualcuna che compete con cristiana rassegnazione, che fa partecipare alla competizione nonostante la fatica e le condizioni di allenamento non ottimali.

Però anche questo è il Rally Giovane Montagna!

Il sabato è dedicato alla preparazione





del percorso e al sopralluogo da parte di molti degli atleti. A seguire, la Santa Messa, durante la quale Padre Melchor, anche lui in gara per la Sezione di Roma, ci ricorda che le prove e i limiti personali sono un motivo di lotta interiore, utili per non farci montare in superbia. Forse più d'uno avrà pensato alla prova sportiva che di lì a poco sarebbe seguita, traendo un utile insegnamento.

Quindi è il momento dell'atteso 'briefing' sulle caratteristiche della gara, con la consegna dei pettorali. La salita prevede due distinti percorsi, entrambi di buon livello tecnico, per sci e racchette da neve, e per gli sci anche due facoltativi, di cui uno per giungere alla Forcella del Nevaio, punto più alto del percorso.

Dopo cena, un via vai di atleti anima febrilmente i corridoi di Villa Gregoriana: chi sciolina sci e pelli, data la neve umida e le alte temperature, chi prepara lo zaino con le attrezzature regolamentari, chi lega il pettorale allo zaino (quest'ultima sicuramente l'operazione più difficile di tutta la competizione ...), chi dà direttive per la temuta prova in cordata o condivide coi compagni le ultime strategie di gara.

Già, la gara... innanzitutto, la domenica a Misurina (1757 m) riscontriamo che le condizioni del manto nevoso sono completamente mutate nottetempo, con un rigelo inaspettato che ha comportato per gli scialpinisti l'utilizzo dei rampant già sul primo tratto ripido e per i ciaspolatori non poche tribolazioni sia in salita che in discesa.

Dopo la prova ARTVA, molto ben organizzata dai vicentini e superata brillantemente da tutte le squadre in gara nel tempo limite di quattro minuti, si procede sul percorso, superando ripide rampe boschive alternate a tratti meno faticosi, fino ad arrivare, per i ciaspolatori, ad una conca glaciale a quota 2236





m sotto il rifugio Fonda-Savio, con un dislivello di 500 m, e, per gli scialpinisti, alla Forcella del Nevaio (2624 m), con un dislivello di 1100 m compresi i due facoltativi.

La discesa e il rientro non sono per nulla banali, vista la durezza del manto nevoso e la presenza in contemporanea di ben due corsi CAI, rispettivamente di Belluno e Cittadella, con relativi incroci salita-discesa.

Alcune squadre arrivano fuori tempo massimo, altre sono messe a dura prova, ma alla fine tutti sono contenti e soddisfatti, grazie anche al panorama maestoso che fa da muto accompagnatore per questi due giorni.

Da sottolineare l'ottima organizzazione da parte della Sezione ospitante, con la quale hanno collaborato anche soci di Verona, Roma e Genova, e il clima di festa e di armonia durante tutta la manifestazione, fino all'attesa premiazione finale da parte del Presidente di Vicenza Giorgio Bolcato e del Presidente centrale Stefano Vezzoso.

Un apprezzamento a tutti i partecipanti, agli atleti di entrambe le discipline, agli organizzatori del percorso, sia vicentini che anche di altre Sezioni in supporto, in pieno spirito associativo Giovane Montagna, nella ricorrenza dei 110 anni del Sodalizio. ■

A pagina 61: Il cartello indicatore di uno dei facoltativi lungo il percorso

A pagina 62 in alto: Scialpinisti e ciaspolatori al sopralluogo sul percorso (foto Luciano Taccola)

A pagina 62 in basso: La squadra di Genova 2 alla Forcella del Nevaio (foto Paolo Bixio)

A pagina 63: Tracciando il percorso sotto il Rif. Fonda-Savio (foto Stefano Vezzoso)

In questa pagina: Salendo alla Forcella del Nevaio (sullo sfondo le Tre Cime di Lavaredo) (foto Mattia Laffi)

A pagina 66: Gruppo di alcuni partecipanti alle gare

Classifica Rally di Scialpinismo

Pos.	Squadra	Componenti	Punti	Tempo	Facoltativi completati
1°	Vicenza 1	F. Bolcato P. Pozzan M. Simioni	270	2:20:48	2
2°	Verona 5	G. Lui S. Spagna E. Didonè	237	3:08:13	2
3°	Genova 1	A. Molinari M. Montaldo M. Pizzirani	226	3:30:04	2
4°	Verona 2	T. Boscagin M. Brentegani L. Girelli	215	3:30:04	2
5°	Verona 4	C. Spagna M. Cobelli S. E. Governo	211	3:22:39	1
6°	Genova 2	A. Martinelli E. Cepolina P. Belfiore	203	3:32:05	1
7°	Vicenza 2 (F)	C. Pozzan R. Greco C. Zimello	200	3:19:14	
8°	Torino	D. Cardellino M. Rainetto G. Vale	177	4:03:53	1
9°	Genova 4	P. Bixio M. Laffi L. Timossi	170	3:56:11	
10°	Verona 1 (F)	P. Bellotti P. Pomini A. Grasso	164	4:07:00	
11°	Ivrea	C. Bardelli G. Binelli E. Boux	162	4:12:10	
12°	Verona 7	F. Giambenini F. Bertani M. Spagna	155	4:20:03	1

Note: (F): Squadra femminile - Dislivello percorso (compresi i facoltativi): 1100 m - Tempo di riferimento: 3:30:00 - Tempo massimo: 4:30:00 - Punteggio 1° facoltativo: 10 punti - Punteggio 2° facoltativo: 6 punti

Classifica Gara di racchette da neve

Pos.	Squadra	Componenti	Punti	Tempo
1°	Vicenza	M. Zordan - C. Simioni	279	1:10:37
2°	Venezia 2	A. Feiffer - A. Solano	274	1:15:36
3°	Roma 2	A. Negri - D. Negri	264	1:25:41
4°	Roma 4	G. De Felice - T. Lavosi	256	1:38:28
5°	Roma 6	L. Breda - P. Michetti	255	1:39:17
6°	Ivrea	E. Rognoni - E. Giovando	244	1:45:25
7°	Roma 5	E. Sanchez da Las Heras P. Centro	244	1:50:44
8°	Milano	M. Ceccon - R. Mazzoleni	239	1:55:48
9°	Roma 1	F. Farroni M. Sanchez de Toca	238	1:56:17
10°	Roma 7	A. Migliano - C. Giorio	237	1:57:44
11°	Roma 3	G. Mariotti - M. Mariotti	231	1:58:09
12°	Roma 9	M. V. Chiantore - F. Benvenuti	228	2:01:22
13°	Roma 8	M. Grassilli - F. Grassilli	226	2:03:48
14°	Verona	G. Lui - A. Giambenini	224	1:45:01
15°	Cuneo 1 (F)	M. Serra - E. Viale	218	2:16:55
16°	Cuneo 2 (F)	E. Dutto - A. M. Testa	201	2:33:55
17°	Genova	T. Previte - C. Farini	198	2:36:09

Note: (F): Squadra femminile - Dislivello percorso: 470 m- Tempo di riferimento: 2:30:00 – Tempo massimo: 3:30:00;



Baita “Giovanni Padovani”, Versciaco,
Val Pusteria (BZ)

19-21 febbraio 2024

C.C.A.SA.

**AGGIORNAMENTO DI SCIALPINISMO
LA MONTAGNA
(E LA GIOVANE MONTAGNA)
COME ESPERIENZA**

di EDOARDO GIUBERTONI (Sezione di Modena)

Si potrebbe relazionare l'esperienza dell'Aggiornamento in un articolo “classico”, con una descrizione esauriente delle situazioni e delle attività. Però questo non rappresenterebbe sufficientemente l'esperienza dello scialpinismo e, più in generale, della montagna. La montagna è un viaggio, legato non a una meta, ma all'essere lì, pro-

prio come questi tre giorni di aggiornamento.

Immaginatevi diciottenni, incredibilmente appassionati di montagna, con voglia di imparare. Immaginatevi poi di scoprire l'associazione Giovane Montagna e di sapere che organizza un corso di aggiornamento con tecniche avanzate di scialpinismo. Esattamente





quello che vi serviva: vi informate, risultate adeguati al corso e decidete di iscrivervi. Ecco, immaginate poi di arrivare nella “baita” di Versciaco, una bellissima ex stazione ferroviaria ristrutturata, letteralmente a “due passi” dal confine austriaco. Poggiate gli sci nello stanzino apposito, entrate nella sala comune, guardate le persone che ci sono e pensate: “ma non si chiamava *Giovane Montagna?*”

Ecco, questa è stata, all’incirca, la mia reazione. Mi sono ritrovato, a parte il primo giorno in cui c’erano due ragazzi poco più grandi di me, ad essere l’unico con un’età sotto i quarant’anni, non considerando le Guide. Non si giudica però un libro dalla copertina e infatti posso dire che il detto “l’età è solo un numero” non è solo un detto. Già dalla prima sera me ne sono accorto: non conoscevo nessuno, eppure sono stato accolto come un vecchio amico e, con un gruppo numeroso e già legato, non è scontato. Un’ottima impressione è derivata subito dalla cena della sera, preparata dal gruppo di Genova,

aiutato anche da tutti gli altri, e successivamente tutti i giorni, in maniera impeccabile, quasi da ristorante, ma con il plus dell’atmosfera familiare. Colazione, pranzo al sacco e cena erano gestiti autonomamente, tutti dovevano contribuire, aiutando a cucinare, pulire ecc...

Il primo giorno abbiamo conosciuto le nostre due Guide e siamo andati presso il lago di Misurina, per un’uscita alla bella cima del Corno D’Angolo (2430 m), con l’obiettivo di verificare sul campo il livello generale del gruppo. Sono stati provati gli ARTVA di tutti, con l’aiuto della Guida, e, dopo circa 600 m di dislivello in un bellissimo ambiente, al cospetto del monte Cristallo, siamo arrivati ad una forcella, dove, tolti e messi nello zaino gli sci, sono stati saliti gli ultimi metri della cresta sommitale per arrivare alla cima.

Purtroppo la neve non era delle migliori, causa una crosta da rigelo formatasi per le anomale temperature dei giorni precedenti. Si è sciato dalla cima fino alla forcella, poi le guide ci hanno di-

viso in gruppi, per provare delle curve saltate. Quindi la discesa, con diverse pause per spiegazioni teoriche sulle linee con minor rischio, le gradazioni dei pendii e come comportarsi con il peso del corpo in situazioni di neve non ottimale.

Il secondo giorno è stato il giorno del “gitone” al lago di Braies, con una terza Guida per riuscire a gestire meglio il gruppo. Siamo saliti lungo una valle in un ambiente fantastico, un sogno ad occhi aperti, dove però le Guide hanno ricordato che la montagna, per quanto stupenda, è sempre pericolosa, facendo notare dei piccoli distacchi derivanti da strati deboli causati dalle alte temperature. Valutati i rischi del percorso, si è proseguito fino alla forcina de Riciogogn, in un ambiente maestoso, con una vista incredibile. Da lì siamo saliti fino all’omonima cima (2654 m), per poi scendere su una neve finalmente morbida e raggiungere una forcina “senza nome”, da dove siamo scesi lungo i duecento metri di dislivello più divertenti di tutti e tre i giorni, in ambiente privo di tracce preesistenti. Neve farinosa e vergine, in un contesto severo e con pendenza moderata, quindi sempre con la massima attenzione. Arrivati a valle, la foto di gruppo in una piccola baita e poi il rientro con una stranissima e super divertente sciata sul ghiacciato Lago di Braies. La sera, insieme ad un delizioso risotto, le Guide hanno mostrato uno dei primi tipi di ARTVA e il suo funzionamento e illustrato quanto un telefono o un oggetto elettronico possa interferire sul suo funzionamento.

Il terzo e ultimo giorno siamo saliti da Prato Piazza al Picco di Vallandro (2839 m), per provare la discesa in cordata su un pendio a quaranta gradi, con l’obiettivo di imparare a bloccare la corda grazie agli sci, per mettersi in sicurezza. Si è anche potuto tristemente notare

l’effetto del riscaldamento globale, con un firn sciabilissimo e divertente, ma non consono al mese di febbraio.

Più che un corso è stata un’esperienza ed è stato eccezionale viverla con un gruppo che, nonostante l’età differente, mi ha dato tantissimo. Un ringraziamento speciale va anche alle Guide, che sono state molto professionali e hanno contribuito all’ottima atmosfera creata. ■

I PARTECIPANTI ALL’AGGIORNAMENTO:

Sezione di Genova:

Mattia Laffi
Emanuela Cepolina
Luisa Timossi
Paolo Bixio
Roberta Bertelli
Piero Belfiore
Valentino Zanin

Sezione di Verona:

Luciano Scolari
Marco Cobelli
Simone Spagna
Leonardo Girelli

Sezione di Modena:

Edoardo Giubertoni

LE GUIDE ALPINE CHE HANNO COORDINATO L’AGGIORNAMENTO:

Nicola Tondini
Francesco Canale
Diego Dellai.

A pagina 67: Il gruppo dei partecipanti all’aggiornamento di scialpinismo

Nella pagina a fianco: Sciando su un’ampia distesa di neve durante l’aggiornamento

Rif. Vittoria, Lago Santo Modenese, Pievelago (MO)

9-10 marzo 2024

C.C.A.SA.

AGGIORNAMENTO GHIACCIO FORMAZIONE E SICUREZZA IN AMBIENTE INNEVATO

di *UMBERTO LEPORE* (Sezione di Torino)

L'Aggiornamento ghiaccio, in una fase climatica nella quale neve e ghiaccio stanno diventando merce non particolarmente abbondante, si è svolto quest'anno, con il coordinamento di Alex Gimondi della Sezione di Milano, facendo base al Rif. Vittoria presso il Lago Santo Modenese, a un'altitudine di 1500 m circa. Si tratta della maggiore superficie lacustre di origine naturale dell'Appennino modenese e una delle maggiori dell'Appennino settentrionale. Quando le temperature sono particolarmente rigide, la superficie gela,

creando uno spesso strato di ghiaccio, che sembra far scomparire il lago. La zona è una delle mete più frequentate dell'Appennino Tosco - emiliano.

Prendere pioggia a un Aggiornamento ghiaccio, in entrambi i giorni di attività, non fa un gran piacere e può apparire paradossale, ma l'esperienza è stata comunque positiva, grazie anche al contributo delle tre guide alpine presenti. È sempre proficuo partecipare alle attività della Giovane Montagna e ascoltare i consigli e i pareri delle guide e dei soci più esperti, sempre pronti a dare





una mano con pazienza e ad istruire e condurre chi ha meno esperienza. Questi appuntamenti consentono in primis di rivedere le varie tecniche di assicurazione e di progressione, partendo dalle nozioni di base, e su ciò si è molto investito in entrambi i giorni. Sono stati ripresi in mano gli elementi di autosoccorso in ambiente innevato (uso di apparecchio ARTVA, pala e sonda, con annesse modalità di gestione dei movimenti nel corso della ricerca) e le tecniche di organizzazione e gestione della progressione in conserva classica. Le guide hanno inoltre spiegato ai partecipanti la manovra di recupero da crepaccio con paranco (semplice e non). ■

PARTECIPANTI:

Sezione di Milano:

Alex Gimondi
Roberto Mazzoleni
Paolo Prosdocimi
Silvia Bersan

Sezione di Venezia:

Alvise Feiffer

Sezione di Torino:

Lorenzo Gaido
Pier Luigi Salza
Marta Rainetto
Daniele Cardellino
Umberto Lepore
Mattia Angelelli

Sezione di Genova:

Lucia Brignola
Stefano Castagnola

Sezione di Verona:

Pierangelo Cangialosi

GUIDE ALPINE:

Luca Storoni
Fabio Palazzo (Sezione di Genova)
Raffaele Martini

Nella pagina a fianco: Il gruppo dei partecipanti all'aggiornamento ghiaccio

In questa pagina: Un momento di sosta durante l'aggiornamento ghiaccio

VITA NELLE SEZIONI

ATTIVITÀ INVERNALI E MOLTO ALTRO...

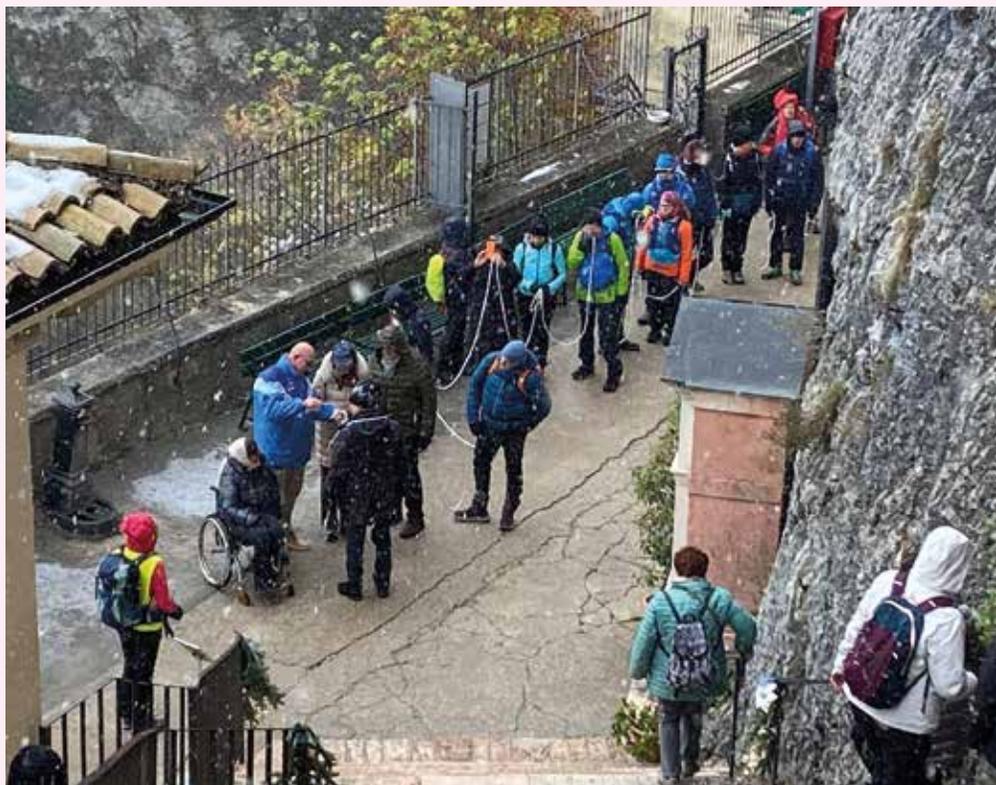
a cura di GERMANO BASALDELLA

In molte circostanze pubbliche, di norma, c'è chi si assume il compito di tirare le conclusioni e di fare i debiti ringraziamenti, di solito scusandosi di non poter ricordare e citare tutti.

Qualcosa di analogo accade per questa modesta rassegna che deve di necessità chiedere venia di non poter registrare tutto, ma limitarsi a porre l'attenzione su alcune attività che, in qualche modo, sono rappresentative di tutto ciò che si fa in Giovane Montagna.

Partiamo da un appuntamento tradizionale che è stato riproposto con una valenza nuova e attuale. L'8 dicembre

il consueto pellegrinaggio della Sezione di Verona alla Madonna della Corona, che si affaccia sulla Valle dell'Adige, nell'edizione 2023 è divenuto "Cordata per la Pace", aperto alla città e alle associazioni. Si è trattato di una cordata, guidata da tre campioni olimpici e paraolimpici, Sara Simeoni, Daniele Scarpa e Sandra Truccolo, ideale, ma anche reale. Tutti infatti si sono uniti con uno spezzone di corda tra la Croce astile dedicata a Giovanni Paolo II a Spiazzi e il Santuario, per poi partecipare alla Messa e al momento conviviale. Erano presenti anche soci delle Sezioni di Mi-







lano e Modena.

Sta prendendo piede la versione notturna della ciaspolata. Appuntamento consolidato per Venezia, che il 2 e 3 marzo si è recata a Passo Lusia, nella zona di Passo S. Pellegrino, per poi pernottare a Passo Valles. Le condizioni atmosferiche non hanno consentito il pieno svolgimento del programma, permettendo comunque un'escursione ai Laghetti di Colbricon, nei pressi di Passo Rolle.

Anche la Sezione di Mestre, a gennaio, ha organizzato, per circa 40 soci, una salita serale al rifugio Dibona, al

cospetto della Croda da Lago, del Becco di Mezzodì, delle Cinque Torri, per concludere poi in modo conviviale.

Nell'ambito della didattica, la Sezione di Torino il 14 gennaio ha proposto a Bousson Cima Fournier (2424 m), un aggiornamento neve con prove di autosoccorso di travolti da valanga con uso di ARTVA, pala e sonda. Alcuni soci della stessa Sezione, il 27 gennaio, nella Valle del Chisonetto, si sono cimentati su una cascata di ghiaccio, in un ambiente affascinante.

La Sezione di Mestre si è recata a Casera Razzo, su un altopiano in territorio di Pieve di Cadore, a circa 1700 m di quota, in collaborazione col locale Soccorso alpino, per un'esercitazione ARTVA, mettendo l'accento sull'importanza dei materiali, nonché su una corretta lettura del manto nevoso e dei bollettini meteo.

La Sezione di Genova, il weekend del 3-4 febbraio, a Limonetto, in provincia di Cuneo, ha offerto a scialpinisti e ciaspolatori un'esercitazione di autosoccorso coi volontari del Soccorso alpino nella giornata di sabato, in combinazione con una gita sui rilievi della zona nella giornata di domenica.

Per quanto riguarda i soggiorni, si distingue sempre la Sezione di Verona che ha organizzato, tra dicembre e febbraio, ben quattro accantonamenti a Versciaco, uno per famiglie, uno per tutti, un accantonamento di Carnevale nuovamente per famiglie e uno per la pratica dello scialpinismo e delle ciaspe.

In febbraio, per quattro giorni, diciotto soci di Venezia si sono recati in Val di Funes per compiere escursioni tra boschi e luoghi panoramici lungo le malghe, in vista delle Odle e del Sass de Putia, e visitare, dulcis in fundo, l'abbazia agostiniana di Novacella e il centro storico di Bressanone.

Non resta vuota la casella dei viaggi e



dei trekking alla scoperta di luoghi nuovi, rispetto alle familiari Alpi. Trentatré soci di Genova, divisi in due gruppi, escursionisti e cicloturisti, a dicembre hanno traghettato all'arcipelago delle Isole di Hyères, nella Francia meridionale, per una visita alle Isole di Porquerolles e Port-Cros, tra colori e profumi del Mediterraneo.

A cavallo tra gennaio e febbraio, infine, trenta modenesi hanno camminato tra promontori e pinete del Cilento, non tralasciando una visita a Paestum e alla Certosa di Padula. ■

A pagina 72: La Cordata della Pace in arrivo al Santuario della Madonna della Corona (foto Roberto Brisotto, Sezione di Verona)

A pagina 73 in alto: Il gruppo di Mestre in notturna al rif. Dibona

A pagina 73 in basso: Esercitazione ARTVA della Sezione di Mestre a Casera Razzo (foto Francesca Vallongo, Sezione di Mestre)

Nella pagina a fianco: La sezione di Torino impegnata sulle cascate di ghiaccio (foto Sergio Turbil, Sezione di Torino)

In questa pagina: Effetti di luce durante un'escursione alle isole di Hyères

TAVOLA ROTONDA SULL'ESCURSIONISMO

La Giovane Montagna
partecipa con una sua
delegazione all'incontro
organizzato in occasione
dei 25 anni della Sezione
veneziana di Trekking Italia

Il 12 gennaio la Sezione veneziana di Trekking Italia ha ricordato il 25° della propria fondazione. Per l'occasione è stata organizzata una tavola rotonda sui valori e i temi dell'escursionismo e del trekking, alla quale sono stati invitati Giovane Montagna e CAI.

L'incontro, che si è svolto presso il Teatro ai Frari di Venezia, è stato articolato in due momenti.

In una prima sessione, dal tema "Gli accompagnatori testimoniano, raccontano, riflettono", sono intervenuti alcuni accompagnatori delle tre associazioni: per la Giovane Montagna ha partecipato Alberto Miggiani, presidente della Sezione di Mestre, presentando la propria esperienza.

Alla seconda sessione, moderata da Luciana Maganza della Sezione veneziana di Trekking Italia, hanno partecipato Doriana Sanavio, vicepresidente nazionale di Trekking Italia, Ugo Scortegagna, consigliere centrale del CAI e

responsabile del settore escursionistico del CAI Triveneto, e per la Giovane Montagna Germano Basaldella, della Sezione di Venezia. Tale sessione è consistita in una tavola rotonda nella quale si è riflettuto sul tema dell'escursionismo ed è stata presentata la specificità di ciascuna delle tre associazioni.

Non è facile condensare in poche righe un pomeriggio denso di idee ed informazioni. Tentando una sintesi, si possono individuare alcuni elementi trasversali ai vari interventi.

Innanzitutto l'ampiezza del fenomeno dell'escursionismo, che è stato definito un vero e proprio movimento.

Legati a questo aspetto, la diversificazione e complessità di ciò che genericamente va sotto la categoria di escursionismo, che ormai spazia dal classico trekking alla diffusione dei "cammini", dai percorsi in aree agricole e di archeologia industriale ai trekking urbani, fino alla cosiddetta montagna-terapia.

Di questa diffusione e proliferare di forme, le associazioni che operano in questo campo devono necessariamente prendere atto, anche in termini di responsabilità verso i propri associati.

In parallelo a questo, vi è ovviamente il grande tema della formazione e della didattica.

Non ultimo, l'escursionismo è cultura, in quanto comporta la conoscenza e la comprensione degli ambienti che si attraversano, sia negli aspetti naturalistici che in quelli antropici, con la capacità di cogliere i segni che secoli di presenza umana hanno lasciato nei territori.



In questa pagina: Il Presidente della Sezione di Mestre Alberto Miggiani durante la prima sessione della tavola rotonda

LA LEGGEREZZA DEI SENTIERI

Amo i sentieri. Esco volentieri dalle strade maestre, così sicure di sé e assertive, preferisco i poveri e liberi sentieri. C'è molta più vita su di un sentiero che su di una strada asfaltata. C'è molta più storia, ci sono antichissimi passi, generazioni di viandanti. Sulle mie colline si diramano come vene di un corpo per boschi e prati, costeggiano gli orti, connettono le case e i campi. Sono di tutti, e irridono la proprietà privata. Sono lì da tempo immemorabile, tracciati da generazioni di piedi. Eredità immateriale e proprietà comune. Salgono verso l'eremo di Santa Maria, si srotolano al sole dei prati, un reticolo di piccole rughe sul volto della terra. Ci sono anche, nell'erba alta, i sentieri lasciati dal capriolo, come un solco verde di steli piegati, che a sera si raddrizzeranno. Mi piace, nel bosco, condividere tratti di sentiero proprio con i caprioli, ne individuo le orme degli zoccoli, soprattutto dopo la pioggia. Il sentiero è leggero, non si impone; non abbatte niente. Costeggia prati, alberi, case, li connette. Ti invita a fidarti, anche se vedi solo qualche metro di percorso e poi scollina o è inghiottito dal bosco: sai che non si perde, la meta c'è. Il sentiero è lentezza, scherza con la frenesia dell'alta velocità, sorride alla pace di una passeggiata. Che mentre cammini, ti apre i sensi, ti fa vedere, annusare, toccare, ascoltare, contemplare, incon-

trare. I sentieri insegnano l'arte delle distanze brevi, più facili e amabili e da ripetere. Un proverbio recita: "Se non lo percorri spesso, il sentiero che porta alla casa dell'amico si riempirà di rovi e di spine".

Quando Gesù afferma "Io sono la via" (Gv. 14,6), non intende evocare davanti ai nostri occhi una superstrada. Dice piuttosto: sono un sentiero tra i campi, un viottolo tra l'oliveto e il lago, che non abbatte muri ma collega cortili, su cui passano olio, grano, vino, legna per il fuoco. Quando dice "Seguimi", intende: metti le tue orme sulle mie orme. Che non sono pesanti pietre miliari o confinali, ma orme di libertà, leggerezza, sorpresa di incontri, fresco di ombre improvvisate.

Abbiamo dato alla nostra Associazione il nome di "Casa dei Sentieri e dell'ecologia integrale"¹: sentieri al plurale, molti e diversi, che possono divergere o convergere, ma tutti conducono oltre. Non voglio che mi spieghino tutto, non pretendo la soluzione, chiedo solo che esplorino la realtà e mi facciano fare un passo in più dentro il mistero, verso il cuore caldo della vita. Non so che farmene di una teoria che spiega tutto e tutto ingloba, voglio il richiamo di cose lontane, la gioia di un passo in più, un passo ancora, in modalità esplorativa e non su direttrici già tracciate. Ricordo una scritta su un muro: "Mi sono sporcato le scarpe d'azzurro perché sono fuggito nel cielo". Il sentiero è una piccola via di fuga: esci di casa e vedi il cielo più vicino, che si apre e

(N.d.R.) La "Casa dei Sentieri e dell'Ecologia integrale" è un'associazione nata nel Convento dei Servi di Maria di "Santa Maria del Cengio", a Isola Vicentina. Vi collaborano insieme laici e frati e chiunque voglia incamminarsi sulle orme dell'enciclica di papa Francesco "Laudato si'", in armonia con la spiritualità dei Servi di Maria. È un luogo di incontri ed esperienze, un cantiere aperto d'idee e progetti. Nella Casa si lavora insieme, nella solidarietà e nella condivisione, per promuovere la conversione ecologica attraverso l'amore per la Terra, l'adozione di nuovi stili di vita e la crescita di una spiritualità che inviti a godere la bellezza del creato e sia fonte di gioia.

si chiude, ritagliato dai rami degli alberi. Sono sentieri evasori, per uscire dall'abitudine e dai sensi unici, proibiti o obbligatori. Muovi un passo e capisci che in qualsiasi situazione uno si trovi, anche nella vita più aggrovigliata e perduta, è possibile un primo passo buono. Sentieri non tracciati con squadra e compasso; che non sono perfetti, non lo sono per niente, e tuttavia avanzano. Non sono lineari: e chi può dire di avere un'esistenza lineare? Nessuno ha un cammino perfetto nella vita: percorriamo stradine, mulattiere, viottoli che salgono, scendono, si aggrovigliano, si interrompono, ripartono.

I sentieri sono immagine delle nostre storie, specchio di me, che non sono nel mondo per essere perfetto, ma incamminato. Siamo così: non sempre lineari, mai perfetti, ma sempre capaci di abbracciare la terra.

Padre Ermes Ronchi

Tratto da "Messaggero di Sant'Antonio", ottobre 2023. Per gentile concessione dell'autore Ermes Ronchi (Ordine dei Servi di Maria) e dell'Editore.



LE OSSA DELLA TERRA. PRIMO LEVI E LA MONTAGNA

Una mostra del Museo Nazionale della Montagna, con la collaborazione del Centro Internazionale di Studi Primo Levi

“In montagna è diverso, le rocce, che sono le ossa della terra, si vedono scoperte, suonano sotto le scarpe ferrate, ed è facile distinguere le diverse qualità: le pianure non fanno per noi.” Così scrive Primo Levi nel racconto “Piombo” del “Sistema Periodico”.

Ed è appunto “Le ossa della terra. Primo Levi e la montagna” il titolo della mostra, visitabile fino al 13 ottobre 2024, presso il Museo Nazionale della Montagna di Torino.

Primo Levi, chimico e scrittore torinese, è universalmente noto per le sue opere, prima fra tutte “Se questo è un uomo”, ma molto meno nota è la passione profonda per la montagna che lo ha accompagnato per tutta la vita.

L’esposizione ci guida alla scoperta del rapporto tra Primo Levi e la montagna attraverso un percorso scandito da otto parole chiave: *Natura, Materia, Letteratura, Trasgressione, Riscatto, Amicizia, Scelta, Liberazione*.

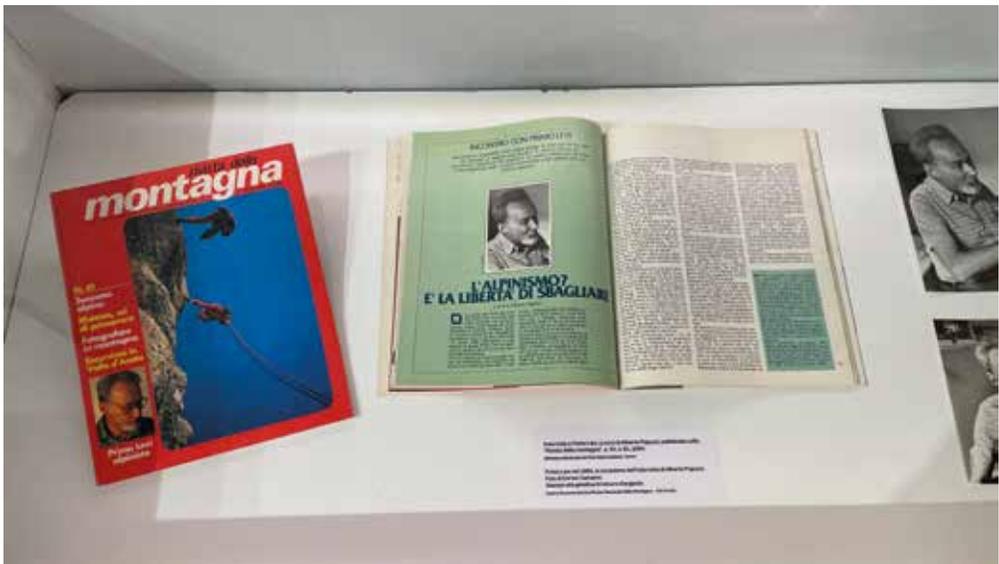
Per ciascun tema i curatori hanno scelto alcuni pensieri di Levi, tratti da opere, lettere o interviste, e li hanno accostati a fotografie storiche, cimeli, manoscritti, documenti e volumi provenienti da archivi pubblici e privati.

Alcuni brevi spezzoni filmati offrono ulteriori spunti di approfondimento e la possibilità di riascoltare la voce di Levi.

Percorrendo i corridoi della mostra, si comprende come l’attrazione di Levi per la montagna abbia avuto varie connotazioni - letterarie, scientifiche, filosofiche, politiche, simboliche - che si sono accompagnate alla sua vicenda personale e agli eventi storici.

Luogo di scoperta giovanile, terreno di sfida e avventura, spazio di libertà interiore, fino a rappresentare una precisa scelta di campo nel momento in cui “andare in montagna” voleva dire abbracciare la lotta partigiana.

È proprio in montagna che, a fine 1943,



viene arrestato, per poi essere deportato ad Auschwitz; ma, dopo il ritorno dal campo di prigionia, Levi riprende a frequentare i monti, sia fisicamente che letterariamente.

La montagna è però soprattutto luogo di amicizie profonde, a partire dal gruppo di coetanei con cui condivide vita cittadina e ascensioni montane negli anni difficili delle leggi razziali, per arrivare all'amicizia fraterna con Mario Rigoni Stern e Nuto Revelli, con i quali lo accomuna l'essere diventato scrittore per testimoniare esperienze diverse ma complementari e ugualmente tragiche. Fra gli amici più stretti, emerge la figura di Sandro Delmastro, giovane chimico e alpinista torinese, socio della Giovane Montagna, così come il fratello Peppino. Dei fratelli Delmastro, Levi dirà *“Senza esibizioni, avevano fatto insieme delle cose memorabili [...] Personaggi che sembra impossibile ne esistano. Personaggi londoniani”*.

Fra i documenti in mostra troviamo anche il numero di dicembre 1937 del “Notiziario Mensile della Giovane Montagna”, che contiene un articolo di Sandro Delmastro sulla traversata dal Colle di Money alla Roccia Viva, intitolato “Una grande giornata”. Sandro introduce l'amico ad un alpinismo spartano ed intenso, fatto di lunghe ascensioni in luoghi impervi, lontano dai sentieri più battuti. *“Niente giacche imbottite, niente scarpe nuove, la guida del CAI serviva solo per fare l'opposto di quanto consigliava. Anche l'attrezzatura era minima [...] Bisognava invece arrivare sempre al limite delle nostre forze, sia fisiche sia tecniche.”*

Sandro aderirà alla lotta partigiana e nel 1944 sarà catturato e fucilato dai nazifascisti; Levi gli dedicherà un toccante omaggio nel capitolo “Ferro” del “Sistema periodico”.

A questo periodo di formazione fisica e spirituale tra i monti, Levi riconoscerà



un'importanza particolare, in quanto lo preparò a resistere, sopportare, non perdere mai la fiducia e dunque fu una sorta di allenamento inconsapevole ma utile per sopravvivere ai tragici eventi successivi: *“Avevo un buon allenamento alla vita di montagna, ed è forse questa la ragione per cui ho potuto resistere al freddo, al disagio e alla fatica senza ammalarmi”*.

Lungo tutto il percorso espositivo, i temi storici si intrecciano costantemente con quelli più strettamente personali della vita di Primo Levi, offrendo ulteriori spunti di riflessione, come ad esempio l'uso della montagna nella propaganda fascista e l'impatto delle leggi razziali, anche internamente al CAI.

La mostra “Le ossa della Terra” è un'occasione per conoscere meglio la vita e il pensiero di un uomo straordinario, esplorare le tante dimensioni della montagna e riflettere sui valori della libertà, della memoria e del coraggio.

Molto interessante anche il catalogo pubblicato per l'occasione dal Museo della Montagna che, oltre ai testi e alle immagini esposte, accoglie ulteriori contributi dei curatori Guido Vaglio e Roberta Mori, oltre che di Enrico Camanni, Massimo Gentili Tedeschi, Giuseppe Mendicino, Alessandro Pastore, Marco Revelli e Domenico Scarpa.

Maria Teresa Bolla

ULTIMI ARRIVI IN LIBRERIA

APINISMO E ARRAMPICATA

Bottiglieri Oreste, **Malopasso**. Arrampicate e vie ferrate in Campania e dintorni. Costa d'Amalfi, Positano, Parco Nazionale del Cilento, Palinuro, Maratea. Versante Sud, Milano 2023. pp. 496 con foto e schizzi a col., € 34,00.

De Toni Sandro - Maffi Stefano, **Valli Bresciane Falesie**. 3630 tiri tra massiccio dell'Adamello, Lago di Garda e Lago d'Iseo. Versante Sud, Milano 2023. pp. 560 con foto e schizzi a col., € 35,00.

Di Falco Gabriele, **Gran Sasso**. Alpinismo invernale in Corno Grande e Corno Piccolo. Idea Montagna, Villa di Teolo (PD) 2023. pp. 109 con foto a col., € 18,00.

Guerrini Michele, **Lumignano**. Arrampicare nei Colli Berici. 12 falesie. Idea Montagna, Villa di Teolo (PD) 2023. pp. 286 con foto a col., € 29,00.

Maziale L. - Angelozzi L. - Puca A. - Cittadini M. - Giovanetti S., **Abruzzo Rock**. Ai piedi del Gran Sasso: falesie di Chieti, L'Aquila, Pescara, Teramo.

ESCURSIONISMO

Pockaj Roberto, **Trenotrekking Portofino Portovenere**. Di stazione in stazione lungo il Sentiero Verdeazzurro. Andrea Parodi Editore, Cogoleto (GE) 2023. pp. 135 con foto a col., € 16,00.

LETTERATURA

Berti Marco, **La montagna non ride e non piange**. Prefazione di Alessandro Gogna. Solferino, Milano 2024. pp. 205, € 16,00.

Brown T. Graham - De Beer Gavin, **La conquista del Monte Bianco**. La vera storia della prima ascensione. Res Gestae, Milano 2023. pp. 637 con stampe b.n. e a col., € 28,00.

Carr Glyn, **Morte di un gufo**. Ottavo giallo con protagonista Abercrombie Lewker. Mulatero editore, Agliè (TO) 2023. pp. 269, € 19,00.

Ceccon Carlo, **Il punto di vista di Silvano**. Romanzo in cui la montagna è sfondo ideale e metafora dell'esistenza.

Dal Pra Pietro - Ondra Adam, **Adam the Climber**. Versante Sud, Milano 2023. pp. 331 con foto b.n. e a col., € 22,00.

Forbes James David, **Il Tour del Monte Bianco e del Monte Rosa**. Un viaggio effettuato nel 1842 per la prima volta tradotto in italiano. Zeisciu, Magenta (MI) 2023. pp. 337 con stampe b.n. e carta f.t., € 35,00.

Krafft Raphael, **I ragazzi della Clarée**. Dalle Alpi all'Africa equatoriale. Un reportage originale e un grande progetto che unisce diverse generazioni.

Molteni Anna Lina, **Lo specchio verde**. I libri e le montagne di Giovanna Zangrandi. Prefazione di Giuseppe Mendicino. Monte Rosa edizioni, Gignese (VB) 2023. pp. 327 con foto a col., € 22,50.

Paleari Alberto, **Narratori delle montagne**. Monte Rosa edizioni, Gignese (VB) 2023. pp. 18,00, € 17,50.

Previtali Emilio, **La meccanica delle nuvole**. (va quasi sempre a finire che piove). Freeride Spirit Editore, Bergamo 2023. pp. 291, € 16,00.

Valle Marco, **Viaggiatori straordinari**. Storie, avventure e follie degli esploratori italiani. Neri Pozza, Vicenza 2024. pp. 308, € 20,00.

GIOVANI LETTORI

Faggiani Franco, **Io e Orso**. Racconti naturalistici per ragazzi. Mondadori Electa, Milano 2024. pp. 144 con illustrazioni di Marina Cremonini. Età di lettura dagli 8 anni, € 17,90.

Gallo Sofia, **Fuga nella neve**. Romanzo. Due bambini in fuga dalle atrocità della guerra. Una storia di coraggio, resistenza e amicizia. Salani, Milano 2024, pp. 205, € 14,90.

Segnalazioni librerie a cura della Libreria La Montagna
Via Sacchi 28 bis
10128 Torino
Tel. e fax 011 562 00 24
E-mail: info@libreriamontagna.it
www.libreriamontagna.it

RECENSIONI

GUERRA IN APPENNINO

1943-1945: Lotta per la libertà

Lo confesso, sono partito prevenuto. Quando mi è stata chiesta una recensione di questo libro, si sono attivati i miei ricordi di quando, con le guide di Stefano Ardito, mi perdevo regolarmente sui monti della Laga o sugli Ernici, soprattutto allorché, alla fine di una descrizione, trovavo scritto “e da qui, per facili roccette, si giunge in cima”... ed io ero ad un colle o a pochi passi da un dirupo!

Ovviamente era mia responsabilità, non era colpa di Stefano, che poi ho avuto il piacere di conoscere personalmente e di ascoltare più volte nelle sue presentazioni, ma, leggendo il nome dell'autore, la memoria involontaria ha ripreso quelle passeggiate giovanili in un Appennino selvaggio e, oltre 40 anni fa, ben poco tracciato.

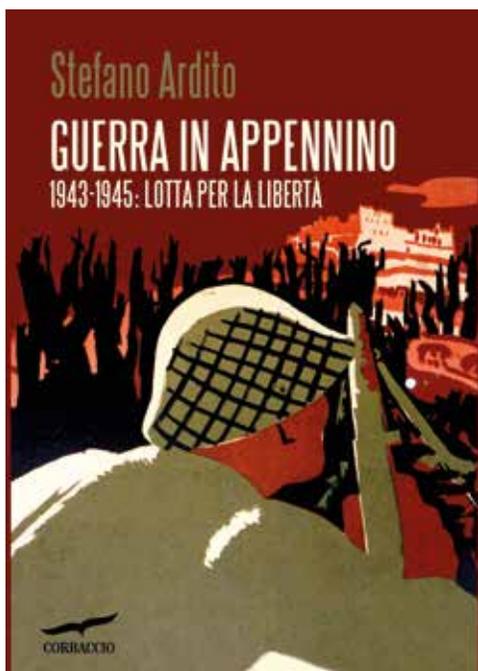
E invece sono rimasto incantato e affascinato dalle storie, dai nomi e dalle descrizioni che ho trovato in 16 godibilissimi capitoli, che mi hanno fatto fare un viaggio tra la linea Gustav e la linea Gotica, passando per la Sabina, a due

passi da Roma, e con una deviazione finale a Genova, in onore del nostro Presidente nazionale.

Il libro, fratello di un altro libro di Ardito, “Alpi di Guerra, Alpi di Pace”, è un itinerario diffuso tra le tante catene di monti nell'Italia Centrale, dalla Maiella al Gran Sasso, dalle Mainarde alle montagne della Ciociaria, scollinando poi in Toscana ed in Emilia Romagna, per raccontare le grandi stragi di Sant'Anna di Stazzema e di Marzabotto ed altri episodi avvenuti nell'Appennino tosco-romagnolo.

Scrive Ardito nell'introduzione: *“Basta uno sguardo a una carta geografica per vedere come l'Appennino sia la spina dorsale dell'Italia. Si allunga per più di mille chilometri, si alza con decine di massicci imponenti, interessa tredici regioni italiane su venti, che diventano quattordici se si fanno rientrare nella catena le dorsali siciliane delle Madonie, dei Peloritani e dei Nebrodi, che si alzano oltre lo Stretto di Messina”.*

E su questa dorsale si sviluppa la guerra partigiana, i rastrellamenti delle truppe di Salò e della Wehrmacht e le storie dei partigiani si affiancano alla guerra degli eserciti che si scontrano lungo le due linee fortificate costruite dai genieri tedeschi tra il Tirreno e l'Adriatico: la



Linea Gustav e la Linea Gotica.

Quello che più mi ha emozionato nel corso della lettura è stata la presenza nel libro di un numero sterminato di personaggi, di nomi, di eroi noti e meno noti, che hanno lottato per la libertà ma anche solo per poter vivere in modo dignitoso: troviamo le storie di Carlo Azeglio Ciampi e del suo professore Guido Calogero, della prigionia di Benito Mussolini, le presenze di Elio Toaff e del re Umberto, protagonista di un bizzarro episodio, ma anche del regista John Houston, di ufficiali statunitensi tra i quali Ernie Pyle e Henry Waskow, del pittore Charles Moulin, di cui ancora si può vedere il rifugio sulle Mainarde, e dell'alpinista John Hunt, che dopo la guerra guidò la spedizione che conquistò l'Everest nel 1953, per finire con il maggiore Brandford Evans, testimone della distruzione dell'Abbazia di Montecassino.

Interessante anche lo straordinario elenco delle nazionalità che hanno combattuto in quegli anni in Italia e che oggi riposano lungo l'Appennino,

tra Ortona, Roma e l'Emilia Romagna: un mosaico che comprende indiani, sudafricani, canadesi, neozelandesi, Gurkha, greci, polacchi e la Brigata ebraica. Completano l'elenco le truppe segregate della 92a Divisione della US Army, con i loro reparti formati da americani di origine africana o giapponese, ma comandati da ufficiali bianchi e gli uomini della Fôrça Expedicionária Brasileira.

E poi le tante, troppe vittime di un'assurda guerra fratricida e criminale, alcune note come Leone Ginzburg, altre meno note, come Bruno Bruni; persone che hanno saputo dire "no" come Giuseppe De Vito, Patrizio D'Ercole, Mario Dottori, Don Concezio Chiaretti e tanti altri partigiani, cittadini e sacerdoti.

Ma il cuore si stringe poi di fronte alle precisazioni non solo delle infinite violenze subite dalle donne in Ciociaria, narrate poi da Moravia e che valsero l'Oscar a Sophia Loren, ma per i bambini, uccisi senza pietà insieme ai genitori nelle tante stragi che hanno costellato quegli anni e quei luoghi.

Grazie ad Ardito, che attraverso questo libro fa venire voglia di andare a perdersi lentamente tra i monti che hanno visto tante battaglie e tanti morti, per cercare i cippi e le targhe poste a memoria dei numerosi eventi luttuosi che si sono svolti nel silenzio degli Appennini.

Un libro da leggere e rileggere, tenendo sempre a mente le parole di George Santayana, incise ad Auschwitz, a Dachau e, come racconta Stefano, anche sul campanile della pieve romanica di Cercina, vicino al Monte Morello: «Chi non ricorda il passato, è condannato a ripeterlo».

Fabrizio Farroni

Stefano Ardito, GUERRA IN APPENNINO. 1943-1945: LOTTA PER LA LIBERTÀ, Corbaccio Editore, 2023, pp. 224

GUIDA ALL'ASPROMONTE MISTERIOSO

Sentieri e storie di una montagna arcaica

“Nel marzo del 1900 in Africo fu organizzato il più famoso tentativo di cattura del latitante Musolino, che riuscì a cogliere di sorpresa gli inseguitori dando prova di saper meglio utilizzare a suo vantaggio le caratteristiche del terreno”.

Una Calabria misteriosa, quella dell'Aspromonte, tristemente famosa, per quasi un secolo, soprattutto per i fatti di cronaca nera. La sfida originale e lodevole, in queste pagine, è quella di “sfruttare a proprio vantaggio”, oggi in modo umano e comunitario, le caratteristiche di una terra, per riscattarla da una fama sinistra e offrirgliela come itinerario di escursioni, come luogo di riconquista pacifica e appassionata da parte di chi, abitando con amore e coscienza, è legato a quei luoghi e a quel paesaggio di montagna bellissimo. È questo l'intento che illumina le pagine della pubblicazione, destinata a tutti coloro che il camminare lo amano e lo scelgono ogni giorno.

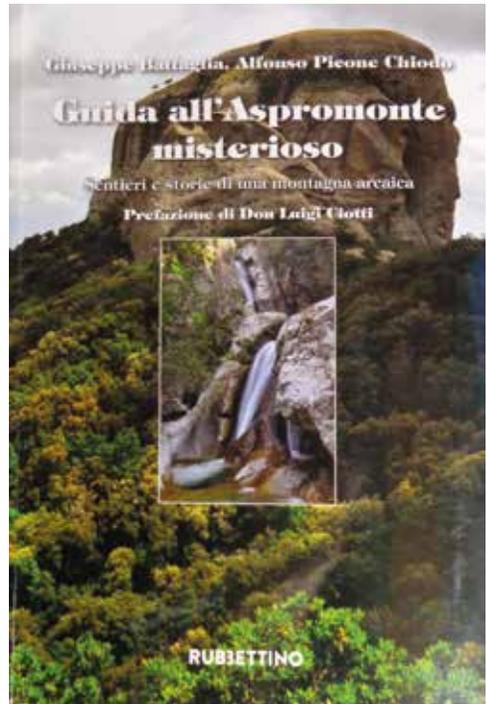
“Camminare è stato fra i gesti che ci hanno reso umani” scrive don Ciotti nella *Prefazione*. E sicuramente un invito e una guida al camminare si dipana in questo volumetto singolare, che è qualcosa di più e di diverso di una serie, documentata, illustrata e precisa, di itinerari di montagna, di sentieri percorsi a piedi tante volte.

Intanto, come indicato nel sottotitolo, il forte richiamo alla storia e alla memoria dei luoghi; e poi la scelta di una montagna, l'Aspromonte, la cui storia arcaica è poco conosciuta e quasi offuscata da vicende della storia recente, che ne hanno fatto teatro di eventi de-

littuosi e luoghi-simbolo della violenza della 'Ndrangheta.

L'opera paziente e appassionata degli autori, che descrivono camminate per boschi e sentieri tuttora poco battuti e ricchi di natura “abitata” o non più abitata e paesaggi mozzafiato, intende farci scoprire un Aspromonte “nuovo, liberato dalla fama sinistra che si era guadagnato nei decenni scorsi” (dalla *Prefazione*).

Un invito a camminare, quindi, che diventa anche un'azione civile. E non solo perché i proventi del libro sono devoluti all'Associazione “Libera”, da tanti anni impegnata nella lotta alle mafie; quanto perché, come ci dicono Battaglia e Picone, il libro intende sottrarre la meravigliosa terra dell'Aspromonte alla fama negativa e “stereotipata che ha offuscato per decenni la bellezza della natura e l'autentica forza e passione della sua gente. Ripercorrere a piedi questi itinerari è forse l'unico modo vero per capire quella realtà, comprendere da dove nasceva una



certa mentalità prima austera, selvaggia e orgogliosa, poi ribelle e violenta, e infine mafiosa e criminale, e oggi nuovamente orgogliosa e decisa nel riprendersi in mano il proprio futuro".

L'impegno della pubblicazione è anche quello di chi vuole dare conto di un cammino, fisico e morale, che comincia dagli sforzi quotidiani del movimento ambientalista calabrese che, all'inizio con piccoli numeri ma grande volontà e passione, si pose l'obiettivo, all'epoca considerato un'utopia, di percorrere i sentieri di quella montagna per liberarli dalla criminalità e restituirli alla collettività.

In modo originale e molto legato alla storia di un nostro Sud, fu fondamentale, nello scoprire gli itinerari, il contributo delle forze dell'ordine, in particolare di quei carabinieri che per tanti anni seguirono i passi, anche solo fisici, dei criminali che si nascondevano in luoghi impervi e segreti: oggi, attraverso le testimonianze e le loro memorie, contribuiscono a tracciare o ripercorrere sentieri antichi con uno spirito nuovo.

Il libro è scritto a due mani (e, potremmo dire, a quattro piedi).

Giuseppe Battaglia, Generale dei Carabinieri che è stato Comandante Provinciale di Reggio Calabria dal 2017 al 2020, appassionato di alpinismo, ha curato le parti della ricostruzione storica dei luoghi; una storia relativamente recente, legata ai fatti di criminalità, dalle vicende di Giuseppe Musolino alla nascita della 'Ndrangheta, dalle diverse fasi della lotta alla criminalità ai periodi dei sequestri di persona.

Alfonso Picone Chiodo, agronomo e pubblicista, tenace ricercatore in ambito naturalistico e ambientale, è tra i pionieri dell'escursionismo in Calabria e ha instancabilmente fondato negli anni associazioni nazionali e cooperative ecoturistiche: a lui è affidata la parte

del libro dedicata alla descrizione tecnica delle escursioni, organizzate in 5 capitoli, corrispondenti alle sezioni dedicate alle tappe della memoria storica dei luoghi esaminati.

Ogni itinerario descritto è stato verificato dagli autori e contiene una scheda tecnica con l'indicazione dei livelli di difficoltà del percorso, i tempi di percorrenza, la possibilità di rifornirsi di acqua potabile, i dislivelli e le altitudini, la segnaletica e i riferimenti cartografici.

Il tutto è corredato da 124 foto, in grandissima parte scattate dagli stessi autori, e da notizie sulle attività e i prodotti alimentari tipici della zona.

Il contributo di esplorazione sul campo registrato in questo libro ed opera di camminatori-pionieri, come sottolinea nella *Premessa* Alfonso Picone, creò "le condizioni per istituire il parco nazionale dell'Aspromonte. Un parco, ora geosito Unesco, ricco di storia, di panorami, foreste, acque e cascate, quindi come terra bella, libera e degna del riscatto che merita".

Serena Peri

Giuseppe Battaglia - Alfonso Picone Chiodo, GUIDA ALL'ASPROMONTE MISTERIOSO. SENTIERI E STORIE DI UNA MONTAGNA ARCAICA, Rubbettino Editore, 2022

IN CAMMINO CON TRE SANTI, UN BEATO E UN POETA

Itinerari per trekking sui monti intorno al Casentino

Lo confesso: sono un appassionato di libri “fotografici”, specie quando sono ben curati e parlano di montagne. Non si pensi che solo le Alpi siano depositarie della bellezza della natura: anche in Appennino si possono fare entusiasmanti esperienze.

È il caso di quanto presentato nel libro di Alessandro Ferrini, “boscaiolo” e fotografo professionista, che raccoglie 30 itinerari di trekking sui monti del Casentino, in provincia di Arezzo, tra Dante e San Romualdo, Guido Monaco, San Francesco e San Giovanni Gualberto, immergendosi nella storia antica dei luoghi, con fotografie originali di alta qualità.

Accompagnati da questi grandi per-



sonaggi, narrati con l’amore scaturito dal vivere nella propria terra natia, ne scaturisce un’elegante pubblicazione di 448 pagine.

Genialità dell’autore: l’impaginazione del libro presenta, a fianco del testo italiano, il testo in lingua inglese, particolarità che ne fa anche una ricercata guida per i turisti anglofoni.

Andrea Ghirardini

Alessandro Ferrini, IN CAMMINO CON TRE SANTI, UN BEATO E UN POETA, Arti Grafiche Cianferoni (Stia, AR), 2022, pp.448

OGNUNO IL SUO PASSO

Camminare in montagna

Per presentare questo libro, scritto a 4 mani da una coppia di sposi, “appassionati della Sacra Scrittura e della montagna”, diamo all’inizio un po’ di numeri che lo compongono ed aiutano a capirne la struttura.

Il libro è composto da 3 sezioni ben distinte tra di loro e a loro volta suddivise in:

- Parte Biblica: 9 Lectio divine per un cammino spirituale, biblico e teologico, tra Antico e Nuovo Testamento;
- Parte Esperienziale: 11 parole chiave per raccontare l’esperienza di chi decide di mettersi in cammino, dal “desiderio” alla “prossima uscita”;
- Descrizione sentieri: 7 itinerari escursionistici dalla Valle d’Aosta alla Calabria, per vivere sul campo l’esperienza di camminare sulle Alpi, sugli Appennini, ma anche ai Castelli romani, nelle foreste casentinesi e a picco sul mare.

Il tutto si chiude lasciando aperta la strada a chi volesse condividere le proprie riflessioni e la propria esperienza di cammino insieme agli autori.

Entrando nel testo, molto suggestivo, è possibile percorrere insieme agli autori

un itinerario biblico-esperienziale che, a mio parere, si colloca in pieno nel filone della teologia narrativa, lasciando intendere che i monti della Bibbia, metafore della salita spirituale, del silenzio e della contemplazione, possono oggi essere ancora un valido segno per la nostra esperienza di escursionisti consapevoli, aggirandosi tra memorie personali in cui il monte Moria di Abramo potrà essere richiamato da un Pollino con i suoi pini loricati, di cui uno si chiama proprio "il Patriarca", o il monte Tabor, che può rimandare ad un Circeo che, con la sua cresta aerea, ci lascia incantati, quasi sospeso tra mare e cielo.

Gli autori non riportano le loro suggestioni bibliche all'interno dei percorsi; lasciano il testo aperto a nuovi percorsi e ad altri monti sacri, ad ognuno secondo il proprio passo, come richiama il titolo programmatico del libro.

Una particolare nota che mi ha affascinato, oltre le sapienti *Lectio e Meditatio* di Donatella, professore ordinario all'Università Urbaniana, è stata la scelta delle parole chiave nella parte esperienziale: un percorso che narra un'escursione metaforica, a volte metafisica e a volte estremamente concreta, spaziando dalla motivazione a mettersi in cammino fino a consigli molto pratici su abbigliamento e attrezzatura.

Ho trovato di grande importanza il concetto di "piano B": la capacità di saper modificare ed anche eventualmente rinunciare alla desiderata e preparata escursione, con due considerazioni che, a mio parere, esprimono pienamente il senso dell'andare in montagna in modo consapevole e sensibile al Creato: la montagna è sempre lì, sta a noi trovare i tempi e i modi giusti per visitarla, ricordando che "non siamo noi i padroni del mondo, ma che dobbiamo adattarci alle sue condizioni".

La parte biblica, molto ricca e appro-



fondita, percorre la Sacra scrittura con il metodo della Lectio Divina, con collocazione obiettiva del testo sacro e un invito ai lettori all'appropriazione del testo stesso attraverso la *meditatio* e a diversi consigli di lettura di brani paralleli o collegati al brano scelto.

Concludo con la segnalazione che il libro è dotato, nella parte di descrizione dei sentieri, di alcuni QR-Code che permettono di scaricare diverse tracce delle passeggiate e vedere su youtube il video Relive che mostra la progressione del cammino in modo estremamente preciso e gradevole.

Fabrizio Farroni

Marco Bonarini e Donatella Scaiola, OGNUNO IL SUO PASSO – CAMMINARE IN MONTAGNA, Edizioni Appunti di Viaggio, 2022

EDIZIONI DELLA GIOVANE MONTAGNA

VENTICINQUE ALPINISTI SCRITTORI di Armando Biancardi

È la raccolta del primo gruppo di profili apparso sulla rubrica che Armando Biancardi, della sezione di Torino, nominato socio onorario del CAI per meriti culturali ed alpinistici, ha tenuto sulla rivista GM.



174 pagine, formato cm 16x23, 56 fotografie b/n - euro 15

IL PERCHÉ DELL'ALPINISMO di Armando Biancardi

È opera nella quale l'autore si è impegnato per decenni, lungo gli anni dell'età matura. Trattasi di una Summa del pensiero alpinistico europeo, un punto di riferimento per quanti desiderano inoltrarsi nella storia moderna e contemporanea dell'alpinismo.



290 pagine, formato 24x34 - euro 35

DUE SOLDI DI ALPINISMO di Gianni Pieropan

Con queste memorie Gianni Pieropan apre uno spaccato all'interno dell'alpinismo vicentino, tra gli anni trenta e cinquanta, e partecipa una genuina passione montanara. Tra i personaggi evocati, Toni Gobbi, giovane presidente della G.M. di Vicenza.



208 pagine, formato cm 17x24 - euro 15

IL MESSAGGIO DELLE MONTAGNE di Reinhold Stecher

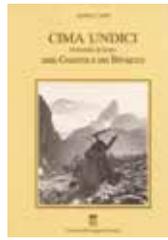
L'autore, vescovo emerito di Innsbruck, ha un passato di provetto alpinista. Il libro è stato un best-seller in Austria e Germania, con numerose edizioni ed oltre centomila copie. Può considerarsi un "breviario" della montagna.



98 pagine, formato cm 21x24 - euro 25

CIMA UNDICI: Una Guerra ed un Bivacco di Andrea Carta

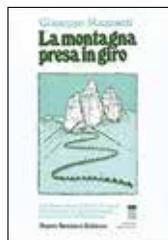
Questo libro narra le vicende legate alla costruzione del Bivacco Mascabroni ad opera della sezione vicentina, ma anche racconta gli avvenimenti tragici ed eroici che hanno visto protagoniste le truppe alpine italiane sulla cresta di Cima Undici, durante la Prima Guerra Mondiale.



148 pagine, formato cm 17x24 - euro 15

LA MONTAGNA PRESA IN GIRO di Giuseppe Mazzotti

Nella sua provocazione culturale il volume richiama "La necessità di vivere la montagna e l'alpinismo nei valori sostanziali, controcorrente rispetto a mode e a pura apparenza". È opera che non dovrebbe mancare nella biblioteca di chi ha la montagna nel cuore.



260 pagine, formato cm 16x22 - euro 15

ALPINISMO EPISTOLARE di Armando Aste

L'archivio di Armando Aste si fa libro per iniziativa della Nuovi Sentieri.

Un prezioso volume, curato da Bepi Pellegrinon, che parla di eccelsi traguardi alpinistici, di legami profondi d'amicizia scaturiti dalla condivisione della passione montanara e di qualche vicenda.



358 pagine, formato cm 24x22 - euro 25

**I volumi sono reperibili presso le sezioni GM oppure possono essere richiesti a Massimo Bursi:
tel. 348.5275899
e-mail bursimassimo@gmail.com
(la spedizione sarà gravata delle spese postali)**

THE BEST ANTICORROSIVE AND ANTIFOULING PERFORMANCE



www.marcom.it



Company subject to the management and coordination of Chugoku Marine Paints Ltd.

CHUGOKU-BOAT ITALY S.P.A.

Via Macaggi, 19 - 16121 Genova

Tel. +39 010 5500 5 - Fax +39 010 5500 288 - +39 010 5500 298

Email: boat@chugoku-boat.it - www.chugoku-boat.it - www.cmp.co.jp/global





*Semplicemente
Panati*

DA PETTI
INTERI
DI POLLO

**TENERI FILETTI
DI POLLO
IN PANATURA CROCCANTE**

POLLO 100% ITALIANO

